GIUSTIZIA E LIBERTÀ

MOVIMENTO UNITARIO D'AZIONE PER L'AUTONOMIA OPERAIA, LA REPUBBLICA SOCIALISTA, UN NUOVO UMANESIMO

JUSTICE ET LIBERTÉ

ABBONAMENTI: FRANCIA E COLONIE: un anno 25 FR., sei mesi 12,50 — ALTRI PAESI: un anno 50 FR., sei mesi 25 F. — ABBONAMENTO SOSTENITORE: 100 FRANCHI

PARIGI, 15 GIUGNO 1934 — Anno I. — Un Numero: 0,50 — N° 5

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: 21, RUE DU VAL-DE-GRACE - PARIS (5°) — TELEFONO: ODÉON 98-47

Pericolose illusioni

Il « Nuovo Avanti » non ha risposto al nostro articolo sul caso Caldara. Ma Modigliani e Nenni hanno espresso in vari scritti e discorsi (vedi Bollettino della II Internazionale) la loro interpretazione del fatto.

In sostanza, pur deplorando i contatti personali con Mussolini dell'ex sindaco socialista di Milano, essi non condannano le eventuali iniziative « legalitarie » che venissero prese da socialisti in Italia nel quadro della dittatura fascista. Anzi sostengono apertamente la necessità di un mutamento di tattica in tal senso.

« ...E' tempo - scrive Modigliani - di rinunciare alle illusioni di un rivoluzionarismo troppo primitivo, incapace di raggiungere le masse; ed è davvero il momento di rivolgersi verso metodi tattici che tengano in maggior conto il fatto che nella lotta politica i lavoratori e in generale le classi « popolari » non possono, cosi' agevolmente come gli elementi più colti delle classi medie, agire isolatamente e per cosi' dire da cospiratori. » Per arrivare a delle *manifestazioni pubbliche* « vale la pena di essere teoricamente e dottrinalmente meno rivoluzionari, quando lo si è nel fatto in modo capace di apportare risultati più vasti, durevoli, profondi. »

Gli fa eco Nenni con una strana difesa del gruppo Caldara. Nenni dichiara di non avere il minimo elemento per sospettare della buona fede di Caldara e compagni. Essi sono vittime dell'isolamento e della disperazione. Essi debbono essersi detti « che allo stesso modo che il socialismo, nato come antitesi del liberalismo, ha vissuto al suo fianco, cosi' potrà vivere anche a fianco del fascismo. » (I.I., pag. 259).

Rinunciamo a trarre vantaggio da queste frasi infelici ed affrontiamo invece in pieno il problema.

Il problema è questo: se sussistano oggi in Italia, e in qual modo debbano utilizzarsi, possibilità di lotta legale contro il fascismo.

In tale materia abbiamo delle idee chiarissime che riesporremo succintamente. Non altrettanto chiare ci paiono le idee del partito socialista. Più presto le chiarirà, meglio sarà per sè e per tutti.

* * *

Primo problema: se esistono, oggi, in Italia delle possibilità di lotta « legale » contro il fascismo.

Non occorre grande conoscenza della realtà italiana per sapere che queste possibilità sono nulle. Il fascismo non tollera nessuna critica, anche tecnica, nessuna manifestazione di dissenso, nessuna opposizione.

Rigola e soci dopo otto anni di vita, sono rimasti alla rivista mattoncino diffusa in una minuscola cerchia.

Vinciguerra, per aver messo in circolazione degli appelli moderatissimi invocanti il ritorno allo Statuto, si è preso 15 anni di galera. I rari tentativi di costituire sindacati di fatto o di iniziare un lavoro sindacale qualsiasi sono stati stroncati. Anche nel campo dell'alta cultura, le riviste indipendenti (« Nuova Italia », « L'Educazione Nazionale », « Rivista Popolare » ecc.) sono state soppresse.

L'opposizione « legale », quando non è un tradimento, è dunque una pia illusione.

In realtà quando si parla, per esempio da parte comunista, di possibilità di lotta legale, o di utilizzazione dei mezzi legali, si vuole piuttosto accennare al lavoro di penetrazione e di agitazione in seno alle organizzazioni fasciste, sopratutto in seno a quelle di massa, sindacali e dopolavoristiche.

L'idea non ci scandalizza affatto. Sin dal 1930 il nostro movimento ha consigliato e tentato questo lavoro in seno alle organizzazioni fasciste: ed è tornato sull'argomento con appositi scritti. I risultati sinora sono stati per tutti assai magri.

Ma - e qui viene il secondo problema, quello del *modo* - tanto G.L. quanto il partito comunista hanno sempre sostenuto: 1) che il lavoro per la utilizzazione delle organizzazioni di massa fasciste dovesse condursi con spirito e finalità intransigenti; 2) dovesse essere diretto da solidi quadri rivoluzionari (se i quadri rivoluzionari mancano, è la corsa al compromesso); 3) dovesse costituire un aspetto, e non il principale, dell'azione antifascista, nel suo insieme necessariamente clandestina, illegale, rivoluzionaria.

Ecco dove sorge, nettissimo, il dissenso tra noi e la vecchia guardia socialista. Dissenso non solo, come superficialmente, opina Ercoli in « Vita Operaia », d'indole morale, ma d'indole politica.

La vecchia guardia socialista non crede più alla lotta rivoluzionaria illegale, anzi la considera un ostacolo « romantico » allo svilupparsi della lotta legale; e spinge l'antifascismo estero e interno a concentrare tutti i suoi sforzi sul settore « legale » (ripetiamo: inesistente) della lotta antifascista.

E' il riformismo che risorge, in forma grottesca e repellente; giacchè non è, come attorno al '900, il risultato dell'azione economica di masse poste in movimento dalla *avvenuta* conquista della libertà di organizzazione e di sciopero; ma l'espressione di uno stato d'animo disfattista e compromissorio.

Nè vale che Modigliani e Nenni ricorrano contro G.L. all'accusa stantia di « individualismo » e di « romanticismo » sol perchè nell'atmosfera terribile in cui si svolge la lotta in Italia G.L. non è ancora riuscita - come non è riuscito il partito comunista - a passare dall'azione dei piccoli gruppi all'azione di massa.

Tutti siamo per l'azione di massa e per il movimento di massa. Ma c'è modo e modo di mettere in movimento la massa. C'è il modo fascista, il modo riformista (del tutto utopistico, quando non si risolve in una sottospecie fascista), il modo rivoluzionario. Noi siamo ostinatamente per il modo rivoluzionario, dovesse la battaglia prolungarsi di anni: giacchè quel che ci preme non è una attenuazione della dittatura o un *modus vivendi* che consenta alle masse di vivere un po' meglio sotto il fascismo, ma il rovesciamento del mondo fascista-capitalista e la instaurazione di un mondo nuovo.

Concludendo: il dissidio tra rivoluzionari « individualisti » e rivoluzionari « massisti » non esiste. Il solo, il vero dissidio è tra rivoluzionari e non rivoluzionari.

E già che siamo in argomento, vorremmo ancora dire ai facili critici di una G.L. aristocratica, di una G.L. composta all'estero di pochi elementi, che a decidere in ore come queste del valore rivoluzionario di un movimento non puo' valere il criterio del numero. Si puo' essere in tremila ed essere pervasi dal più cauto opportunismo; mentre si puo' esser in cento e avere una posizione seriamente rivoluzionaria.

Mentre Marx studiava solitario al British Museum, Lassalle si faceva applaudire in Germania da decine di migliaia di operai.

Ma Marx, non Lassalle, era in quegli anni il rivoluzionario.

L'incontro di Stra

Il « duce » e il « führer » s'incontrano a Stra in una villa che già ospito' Napoleone. (Mussolini, questa volta, lascia in pace Giulio Cesare, per accodarsi il pallido còrso.) Si dice che il colloquio tra i due dittatori sarà storico, cioè gravido di eventi. L'affacciarsi dell'U.R.S.S. riconciliata con le nazioni danubiane e balcaniche, sugli affari di Europa e la mancata rottura franco-inglese non corrispondono alle speranze e ai programmi di Roma e di Berlino; è logico quindi che i due dittatori si consultino e si confortino.

Si tratterebbe, secondo gli ottimisti, di un tentativo italiano per ricondurre il Reich a Ginevra e risolvere positivamente il problema del disarmo e della pace; secondo altri, invece, Hitler cercherebbe di liquidare le cause di attrito e di divergenza, e particolarmente la questione austriaca, per fondare le relazioni politico-militari tra i due fascismi su solide basi, cosi' dette realistiche. Se quest'ultima ipotesi fosse esatta, i colloqui dei due dittatori potrebbero davvero avere influenza sulla prossima storia di Europa. E' difficile, d'altra parte, supporre che Hitler umilii la sua arroganza teutonica fino a Stra, per un piatto di lenticchie: la partita deve essere più grossa. E la presenza delle due « équipes » ministeriali lo dimostra.

Gli osservatori occidentali non hanno l'aria di adontarsi o di allarmarsi; ma non bisogna credere alle apparenze.

Lire en quatrième page :

G.L. SERVICE DE PRESSE

Fascismo e profitti di guerra

Il « Soir » di Bruxelles del 12 giugno pubblica una corrispondenza da Bucarest, nella quale si rileva che la recente manovra, con la quale si voleva sostituire al ministero Tatarescu un gabinetto Averescu, fu provocata dagli ambienti capitalistici e industriali, desiderosi di difendere i loro progetti di guerra contro una legge, presentata da Tatarescu, la quale mira a colpirli.

Il « Soir » ricorda, a tale proposito, che il fascismo fu aiutato, in Italia, dai denari dei profittatori di guerra, i quali vollero sbarazzarsi della Commissione parlamentare sulle spese di guerra, la quale, al momento della « marcia su Roma », aveva ricuperato più di un miliardo.

L'ACCATTONAGGIO MANOVRATO

Del pane a 1,30; delle provvidenze del regime; dei casermoni popolari; della vita a Sabaudia

Roma, giugno

Il signor Pietro Savio, domiciliato in Roma, ha scritto al « duce » pregando di essere informato in quale forno l'armigero « ingenuo e poco noto » gli avesse comprato il pane a 1,30. La polizia è stata messa in movimento: frugati gli schedari, si è potuto accertare che il signor Pietro Savio, pensionato con quattro figli, non ha mai appartenuto a partiti sovversivi, non mantiene relazioni con elementi sospetti, è stato socio del circolo « Re e Patria », quindi è presumibilmente sprovvisto di facoltà ironiche recondite, che insomma nessuna macchinazione « diretta a far sorgere in armi i cittadini contro i poteri dello Stato » è presumibile si nasconda dietro il suo audace atto. Gli è stato quindi risposto con una lettera nella quale, a ogni buon conto, si metteva in opportuno rilievo come la questura fosse perfettamente al corrente intorno alla sua persona, indicandogli poi ben tre negozi nei quali si possono rintracciare le avventurate pagnotte.

Visto che i tre negozi si trovano, come per caso, in quel quartiere Nomentano che ha in sorte di comprendere Villa Torlonia, i disoccupati di Porta Metronia, della Madonna del Riposo, della Garbatella potranno ogni giorno risparmiare trenta centesimi a chilo di pane facendo a piedi da dieci a sedici chilometri tra andata e ritorno, oppure, se credono, servendosi del tram, che con una lira e venti li conduce e li riconduce. L'accertamento compiuto e documentato dalla questura ha molta importana sociale, perchè, d'ora innanzi, ogni volta che un borghese sorprenderà un muratore sdraiato all'ombra di un'impalcatura a mangiare la sua bietola in uno sfilatino da uno e sessanta al chilo, invece che nella consacrata pagnotta, avrà un'altra saetta da scoccare al segno della smodata imprevidenza delle classi popolari.

Il fascismo e le « classi popolari »

Del resto, a queste « classi popolari » il regime dedica tutte le sue attenzioni, o meglio tutte le attenzioni compatibili con le esigenze di una politica infeudata agl'interessi dei feudatari dell'industria e dei commerci e della ruinante nobiltà e bisognosa di assicurar privilegi ai generali, ai figli di papà e ai cardinali di curia, monsignori e canonici.

Queste « classi popolari », oltre che della minestra invernale e della compita pedagogia delle signore dei comitati assistenziali, godono dell'allargamento del mercato del lavoro risultante dall'elegante soluzione del problema della « maggior quantità di lavoro possibile per la più sicura continuità al maggior numero possibile di lavoratori », per cui gli operai hanno finalmente la soddisfazione di sapere che naturalmente, in regime di solidarietà corporativa, spetta per principio a loro di pagare le spese della disoccupazione, mentre i loro figli, in attesa di assumersi simili onori loro riservati in pace, e gli altri ancor più solenni che li aspettano in guerra, fanno gli esercizi militari nelle palestre di Stato. Non solo delle colonie marine si avvantaggiano gli italici proletari, ma anche dell'orgoglio di costruire navi da guerra e aeroplani; ma anche del paradiso promesso se [illegible] a decuplicare la loro figliuolanza, nel qual caso - come con geniale vaticinio illumina il demografo del « Popolo d'Italia » - è evidente che si avrebbe una inaudita esplosione di prosperità causata dal gigantesco rigurgito delle ordinazioni, con immediato assorbimento della disoccupazione, per via che i nuovi nati, è chiaro, in atmosfera di disciplina, non d'altro sarebbero solleciti e nessun altro problema solleverebbero fuorchè come precipitarsi ad acquistare per il massimo importo di lane, sete, scarpe, cappelli, villette in campagna, automobili, radio, sigarette di lusso e altri generi scrupolosamente nazionali. Tutto questo, e altro ancora, offre il paterno, sempre più paterno regime, alle masse fedeli, se esse sanno disciplinatamente rimanere nei ranghi dell'elemosina clamorosa e riconoscente, se mostrano di saper saziare il corpo col « pane del duce » ed elevare l'animo con la guardia alla Mostra.

Torri carcerarie e baracche

Ma altre ancora, e più tangibili, sono le provvidenze: ci sono i casermoni « popolari » di Milano, di Torino, di Roma: tipo la Garbatella, dove centinaia di famiglie, tristissimi relitti della città, quasi tutte « sfrattate » dagli altri rioni per non aver potuto pagare la pigione, sono inzeppate a vivere in specie di torri carcerarie divise per celle, una per famiglia, con cucina in comune, al fitto che si puo' ben dire usurario di ottanta lire al mese, e col corpo di guardia della Milizia al cancello, incaricato delle funzioni di polizia e di far trovare la sera il lucchetto alla porta dei locatari morosi. Ci sono gli operai delle bonifiche, alloggiati in baracche da campi di concentramento, sotto le torri di travertino, intorno alle piazze « stile novecento », col Grand Hôtel, il Gran Caffè, il Gran Cinema Sabaudia, e il Comunicato della Vittoria a lettere marmoree da contemplare, e l'agente in completo blù che adocchia i contatti e le conversazioni troppo lunghe con i turisti, onde non sfuggano particolari eccessivi sulle gloriose imprese di Tudini e Talenti.

Accattonaggi di massa

E ci sono le lettere al « duce ». Ogni cittadino italiano di buona condotta, di lingua cauta, di pensieri ufficiali, che abbia un buono stile da accattone, o almeno un amico che glielo presti, ha il diritto di scrivere al « duce » senza incorrere in speciali seccature. Riceverà talvolta cinquanta lire, talvolta la tessera del partito, talaltra l'offerta di arruolarsi nella P.S. o nella Milizia, e qualche volta anche un alloggio, una doppia razione di pasta o le scarpette per il bambino. Rinasce, in quesa « umanissima » istituzione, tutta la miseria d'Italia, viceré, re, papi, governatori, santi patroni, potenziati e accentrati in un unico simbolo in un monopolio rigidissimo dell'umana miseria, in un avvilimento corale organizzato. Alla sagra dei volontari di guerra si poteva assistere allo spettacolo di centinaia di buste issate in cima ai bastoni dai postulanti, alla ressa attorno all'incaricato di raccoglierle: perfino le manciate di soldi gettate alla folla dalla carrozza o dal balcone perfino i canestri di monete distribuite ai cancelli di San Pietro dai camerieri del papa, potevano essere spettacoli meno miserabili di questo accattonaggio di massa inquadrato da un'apposita sezione di polizia. Accattonaggio spontaneo, fenomeno desolante di un popolo abbandonato e mantenuto in tutta la tristeza delle sue piaghe e della sua disperazione morale, sanguinosa vergogna di una società, di un regime, di un sistema, ma sopratutto di un popolo reso ancora una volta capace di tutto subire e di adattarsi a qualsiasi livello. Questo è il popolo come lo vuole una classe dominante che ha perduto ogni controllo. Sulla lebbra di questo popolo il maniaco di Palazo Venezia fa assegnamento per marcire tranquillamente fino all'ultimo suo giorno. Ed è su questo popolo che noi vogliamo applicare il fuoco della giustizia. Il cauterio non sarà mai abbastanza violento.

Mario

La libertà di stampa, in un celebre disegno di Daumier

Gruppi simpatizzanti di "Giustizia e Libertà"

(SI. G. LA.)

Lunedi' 18 tiene la sua prima riunione il Gruppo di Parigi dei « Simpatizzanti di *Giustizia e Libertà* » (SI.G.LA'). Si inizia cosi' la nostra azione nell'emigrazione. Cio' non è senza qualeche pericolo.

« Giustizia e Libertà », il fronte unitario della lotta in Italia, diventa dunque anch'essa un partito dell'emigrazione, trasporta all'estero le sue tende, e comincia a rivendicare con le parole quel che non puo' più pretendere con l'azione?

Se cosi' fosse, il nostro movimento darebbe prova di stanchezza e di senilità precoce. Certo, esistono nell'emigrazione molte forze di prim'ordine, ma la natura dei loro problemi, il bisogno di acclimatarsi qui, almeno economicamente, tutto infine, tempo e circostanze, cospira a distrarle dai problemi politici italiani, a renderli meno vivi e atuali. Di qui il bizantinismo delle discussioni, i sofismi che risorgono, perchè non c'è possilità di controllarne la falsità (per esempio, in Italia non sarebbe possibile sostenere neppur per cinque minuti che G.L. è un movimento aristocratico, illiberale o piccolo borghese). G.L. non sarà un partito dell'emigrazione.

Quel che i simpatizzanti di G.L. si propongono è invece di propagandare tra l'emigrazione le parole d'ordine che son nate sul fronte italiano; *propagandarle* nel solo modo efficace, cioè facendo collaborare effettivamente l'emigrazione alla lotta in Italia. ed estendendo all'estero quell'autonomia di organizzazione che ha fatto le sue prove in Italia.

I gruppi di « Simpatizzanti di G.L. » si dovranno dunque proporre come fine principale, e non come attività accessoria, l'azione verso l'Italia. Invio di stampati, ricerca di contatti, ripresa di relazioni personali con gli amici rimasti laggiù, raccolta di notizie, non tanto e non solo sull'agitazione contro il fascismo e sugli *stati d'animo* in Italia, ma sulle condizioni di vita, le paghe nelle fabbriche, la vita nelle campagne, l'azione del clero ecc. Una tecnica di queste relazioni non si improvvisa; il programma che questi gruppi devono svolgere è faticoso e difficile, e solo con un collegamento serio fra i vari gruppi esso potrà realizzarsi. Si devono elaborare questioni, studiare la formazione di comitati di emigrati provenienti dalle stesse regioni, identificare e curare i centri di emigrazione stagionale... Il lavoro che conta è quello continuativo, non l'invio saltuario di una circolare o d'un foglietto.

Oltre, *e dopo* l'azione in Italia, l'azione nell'emigrazione. Un'azione locale, con l'opposizione in ogni forma alla penetrazione fascista e consolare, un'azione più larga di propaganda, di educazione, di preparazione politica. Questa, per esempio, puo' farsi benissimo settimana per settimana, attorno al giornale, con discussioni, osservazioni, *giornale parlato*, insomma; in ogni caso *deve* farsi attorno a problemi concreti, problemi dell'azione di tutti i giorni. Si parla troppo di metafisica, ed è percio' che i partiti diventano accademie: ritorniamo alla realtà dei fatti, e avremo un movimento vivo, concreto, dove le cose che si diranno si sentiranno, e si sarà disposti a rischiare e soffrire per un ideale che non sarà solo verbale.

Come ultimo tipo di attività dei Gruppi, c'è appena bisogno di accennare alla diffusione del giornale e alla raccolta di fondi per il movimento. Se ci sarà passione, la diffusione delle idee e la preparazione dei mezzi non potranno mancare.

Giustizia e Libertà non dice ai suoi compagni, ai simpatizzanti, alla massa emigrata, le parole addormentatrici dell'adulazione. Non offre: domanda; meglio: dirige. Pone il dovere di passare all'azione; il dovere di liberarsi. Chiunque pensa di poter fare qualcosa nella linea che abbiamo indicata, non deve restare indietro; deve osare, cercar compagni, costituire dei gruppi di simpatizzanti, mettersi a contatto col gruppo di Parigi. A tutti, G.L. offre l'onere e la responsabilità di capo, di iniziatore. I *Simpatizzanti del Gruppo di Parigi* attendono compagni all'opera in tutta l'emigrazione. L'avvenire dirà se essi hanno ben posta la loro fiducia.

Coloro che desiderino aiutare il lavoro di G.L. sono pregati di mettersi in rapporto col Gruppo G.L. di Parigi, 21, rue du Val-de-Grâce, Parigi (V).

La crisi morale del fascismo

La situazione d'incipiente crisi morale nel fascismo, che abbiamo descritta nel numero precedente, non puo' interessare noi rivoluzionari altro che dal punto di vista tattico. Per il resto, che è il più importante, noi sappiamo che tutti i problemi di oggi, quelli veri, si pongono al di fuori del fascismo, che il fascismo non è altro che il parassita della confusione mondiale, della incapacità delle classi politiche e delle forze economiche oggi al potere in tutto il mondo di dominare le forze scatenate dalle nuove realtà sociali, politiche, economiche, psicologiche, morali. Noi sappiamo che, anche morto, il fascismo durerà come carogna, nella presente o in altra forma, finchè le forze nuove - forze necessariamente rivoluzionarie - non avranno individuato con spietata rigidità e sgombre da ogni ombra di sentimentalismo, cio' che dev'essere demolito e cio' che dev'essere costruito; finchè noi rivoluzionari non saremo perfettamente attrezzati alla missione di ondatori di una nuova aristocrazia che è la sola in nome della quale si abbia il diritto di esser rivoluzionari.

Il problema rivoluzionario si pone oggi in tutto l'Occidente, e più nettamente nell'Occidente preda dei caos fascisti, come problema di chirurgia della civiltà. La sua necessità non è più in nessun modo una necessità ideologica, è un dato di esperienza. L'enorme responsabilità che è oggi implicita nella posizione rivoluzionaria si puo' esprimere dicendo che senza una visione assolutamente lucida di cio' che si deve distruggere e di cio' che si deve imporre - e fondamentalmente: del fatto che *oggi ogni posizione che si preoccupi del salvataggio di qualunque cosi' detto valore tradizionale, o che in ogni modo lo implichi, è senz'altro una posizione reazionaria* - senza una tale visione, si cadrà con meccanica precisione in un altro esperimento di caos e di tirannide, in un secondo fascismo. Una rivoluzione, oggi, o è una effettiva liberazione di forze nuove, o non è nulla, cioè un errore.

Ma noi sappiamo che sotto il tormento dell'attuale disordine, sotto la vergogna dell'attuale tirannia della debolezza che soffoca la vita, la stessa impotenza dei nemici ad affrontare e risolvere il concreto, lavora per noi. Noi sappiamo che la nuova aristocrazia degli « operai », cioè dei creatori effettivi del mondo moderno, la *nuova libertà*, noi (cioè tutti quelli che sanno veder chia-

ro, tutti quelli per i quali questi anni hanno significato non solo una sofferenza e una umiliazione, ma un'esperienza, una scuola, di coraggio e di lucidità, noi la nuova aristocrazia e la nuova libertà le fonderemo.

Perchè soltanto chi durante questi anni si è mantenuto libero, e cioè ha avuto il coraggio di soffrire e voler comprendere interamente cio' che avveniva, soltanto quello è rimasto nella realtà e sarà domani capace di dominarla.

I deboli, gl'incerti, i timidi che di fronte alle catastrofi hanno chiesto rifugio ai vari dogmatismi e alle varie nostalgie, possono logicamente affondare nelle indeterminate apocalissi e nei vaghi pessimismi. A noi, questo « buen retiro » non è lecito.

Chi ha preferito capire il nemico, piuttosto che sbigottirsi e protestare per la sua mostruosità, sa che due fatti principalmente hanno costituito la forza del fascismo: il pessimismo, cioè l'abbandono delle responsabilità, che ha bisogno, per giustificarsi, di fingere il fascismo più forte di quel che non sia; e l'ottimismo, cioè il desiderio che la lotta sia facile, che deve figurarselo più debole che non insegnino i fatti. Tra i due sta il razionalismo dogmatico dei comunisti ufficiali, quell'astratto realismo che, preoccupato di impostare la lotta su un piano di tattica logica, riconosce la forza *politica* del fascismo, ma, quanto a capirlo, si limita a curare di aggiustargli addosso gli schemi dottrinali; cio' che ha praticamente ridotto il più agguerrito dei movimenti rivoluzionari, da una parte a un perfettissimo sistema di attinger acqua col canestro, e dall'altra lo ha naturalmente posto, nei sacrifici dei suoi uomini, sullo stesso piano romantico ch'esso rimprovera agli altri, ma che nessuno vorrebbe rimproverare ad esso. E tuttavia, bisogna ben riconoscere nei comunisti dei buoni maestri di lucidità politica e tattica.

Chi ha capito il fascismo, e cioè chi l'ha sofferto ad occhi aperti, sa che pessimismo, ottimismo e accanimento dogmatico sono ugualmente ingiustificati ed atti a suscitare o l'inazione oppure l'azione disordinata « fine a se stessa ». Allo stato attuale, il punto di vista più comprensivo, e percio' stesso il più efficiente, sembra essere schematicamente questo: tener conto che il fascismo è un fenomeno assai profondo (profondo, specialmente, perchè torbido e ibrido, difficile a sceverare) dal punto di vista emozionale; e del tutto impotente, impotente fino al paradosso e al ridicolo, da quello intellettuale, cioè costruttivo-creativo. Lasciarsi dominare dal primo (che è la profondità del fenomeno dal punto di vista emozionale) porta alle sopravalutazioni di tutti i deboli e disorientati e a quelle constatazioni di fallimento delle vecchie posizioni e mentalità che corrono per il mondo sotto il nome di « trionfo del fascismo nel mondo ». Non vedere che il secondo fatto (impotenza intellettuale del fascismo) determina una incomprensione dannosa. Sentire i due aspetti del fenomeno - che poi non vuol dir altro che essere attenti ai sintomi, ai mutamenti, alle distinzioni della realtà - significa esser certi che l'avvenire non sarà in nessun caso del fascismo, ma necessariamente degli uomini liberi - e prego di non intendere per uomini liberi gli elettori muniti di scheda o i sigg. deputati coperti dalle guarentigie costituzionali.

Cio' che è profondo nel fenomeno fascista, il complesso emozionale, tende necessariamente a chiarirsi; e non importa in qual senso, perchè sarà certamente in sensi diversi - l'importante è che si chiarisca, e, per meglio dire, si scinda in direzioni multiple, anche se nominalmente dovessero restare, per un certo tempo, all'ombra del littorio. (La giostra interminabile delle definizioni del vero fascismo lo conferma.)

Quando questo processo chimico - che è già in atto, e che ha avuto nel '34 una vera crisi di sviluppo - sarà giunto a un certo stadio, tutto sarà possibile agli uomini liberi, cioè agli uomini lucidi e decisi. Bisogna subito aggiungere che tutto cio' è il contrario di una fatalità materiale: è una fatalità inerente e spirituale, cioè, dal punto di vista politico, una semplice possibilità, o occasione. Se non saremo capaci di sfruttarla nel senso della presa del potere, essa si limiterà a dare i suoi frutti in altri campi. Il fascismo è quello che è, segue la logica inesorabile insita in qualsiasi fenomeno concreto, e lo getta senza scampo ai limiti costitutivi dei suoi caratteri effettivi - solo in questo senso si parla di fatalità. Ma chi vuol sostituire al fascismo una nuova civiltà italiana che sia l'inizio di un risorgimento dell'uomo dal presente avvilimento, quegli ha tutta la responsabilità dell'avvenire sulle braccia, e sopratutto nella testa. E niente da aspettare dal fato, tranne l'« occasione » machiavellica; inesistente senza la « virtù », come è noto.

Verus

VITA OPERAIA

Il fascismo e la settimana di 40 ore

Si è tenuta in questi giorni a Ginevra la Conferenza del Lavoro che è stata accompagnata, questa volta, da commenti insolitamente larghi e benevoli da parte della stampa italiana.

Le nuove simpatie del fascismo per l'istituto di Ginevra si spiegano col fatto che la Conferenza ha votato con larga e inattesa maggioranza la proposta Mertens relativa alla settimana di 40 ore. Questa passerà allo studio di un Comitato tecnico che prenderà come base il progetto del B.I.T.

I fascisti considerano cio' come una vittoria perchè a favore del progetto si erano schierati non solo i rappresentanti dei loro sindacati, ma anche quelli del governo italiano (De Michelis) e del gruppo padronale (Olivetti).

La cosa non deve affatto stupire. Come De Michelis ha fatto notare nel suo discorso, il progetto della settimana di 40 ore corrisponde perfettamente all'ideale di Mussolini di « assicurare la più grande quantità possibile di lavoro, allo scopo di poter dare al più grande numero di operai un lavoro continuo. » E' vero che la proposta che è stata votata contiene anche una *raccomandazione* che invita i governi a « prendere provvedimenti opportuni affinchè la riduzione delle ore di lavoro non abbia come conseguenza un abbassamento del tenore di vita dei lavoratori » (« Lavoro », 8 giugno), ma dal discorso di De Michelis si vede già quale importanza questa raccomandazione potrà avere per i fascisti. Il rappresentante del governo italiano ha dichiarato che « pur cercando migliori condizioni per i lavoratori, non è possibile fare astrazione dall'interesse generale del paese e dalle esigenze della economia nazionale. »

Dobbiamo forse ricordare che l'anno passato, poche settimane dopo che la delegazione italiana aveva difeso a Ginevra il progetto che è stato ora approvato, la Camera fascista votava una legge che autorizzava le 56 ore nelle industrie a fuoco continuo, senza pagamento di straordinario per le otto ore di lavoro settimanale fatte in più dagli operai? E che ora, mentre il « Popolo d'Italia » (12 giugno) scrive che « il governo persegue una politica radicalmente orientata verso la elevazione delle classi lavoratrici », si riducono di un ulteriore 7 per cento i salari degli operai di tutta Italia senza che il provvedimento venga nemmeno annunciato sui giornali?

Per questo motivo noi non siamo d'accordo col « Populaire » (del 12 giugno) che considera, questa di Ginevra, come « una grande battaglia ». Facciamo notare che l'opinione del giornale socialista è condivisa anche dal « Popolo d'Italia ». « Giustizia e Libertà » afferma che nell'ora storica in cui viviamo le battaglie che il proletariato di tutto il mondo deve vincere sono di altra natura: per l'abbattimento del fascismo, per la presa del potere.

Letteratura fascista in tema di riduzioni salariali e di contratti di lavoro

I giornali fascisti non possono parlare delle recenti diminuzioni di salario. Solo da qualche trafiletto perduto, o da caute risposte confinate nelle pagine interne scappa fuori qualche dettaglio. Il più imbarazzato di tutti è il « Lavoro Fascista ».

Un gruppo d'impiegati napoletani, di quelli che tirano l'anima coi denti, pare gli avesse scritto una lettera per domandargli se fosse vero che le riduzioni dovessero applicarsi anche all'impiego privato. Ecco la risposta (« Lavoro Fascista », 3 giugno):

« L'orientamento, si', è quello. Il 7 per cento sarà applicato sullo stipendio di coloro che superano i 21 anni d'età e le 500 lire d'assegno: agli inferiori ai 21 anni e alle donne, riduzione del 7 per cento su retribuzioni, rispettivamente, di 350 e 200 mensili.

Siccome gli amici anonimi di Napoli « si lamentano un po' aciduli », il redattore del « Lavoro Fascista » accompagna la risposta con un sermoncino.

« Non con inconsiderata leggerezza i sindacati hanno accettato falcidie per operai ed impiegati. Sappiamo anzi che sono appassionatamente e alacremente vigili per controllare, per interloquire.... Non occorre pero' farsi acidull anche nell'esporre le difficoltà economiche per uno stipendio troppo limitato alle necessità.

. .

Nei giorni scorsi, si sono discussi a Roma i rapporti di lavoro di sedicimila operai ceramisti. Fra l'altro, è stato convenuto:

« In applicazione dell'accordo Pirelli-Cianetti del 26 aprile 1934, i minimi di cui alla tabella inserita nel contratto interaziendale 19 febbraio 1933 saranno ridotti nella misura del 4 per cento per le categorie prima e seconda tanto degli uomini che delle donne e del 5 per cento per le altre. Le paghe globali di fatto corrisposte attualmente verranno ridotte del 5 per cento per tutte le categorie. »

. .

« Un datore di lavoro, il quale scrupolosamente corrisponda ai suoi operai paghe ecc. che ad essi spettano e, con pari scrupolo, esegua quanto le leggi del lavoro prescrivono ... la nostra esperienza ci dice che mai lo ritroveremo.

Questa obbiettiva constatazione si poteva leggere nella « Posta dell'Operaio » del « Lavoro Fascista » venerdi' 1. giugno 1934, Anno XII.

Anno XII, si', proprio Anno XII.

Condizioni di vita degli spazzini di Milano

« Il locale dove sono raccolte le immondizie è sempre, salvo rarissime eccezioni, in un antro ricavato da più riposti angoli dei sotterranei, di difficile accesso, privo d'aria e di luce, senza pavimento e senza possibilità di pulizia, per cui vi rimangono sempre detriti putrescenti che generano un lezzo asfissiante e costituiscono un allettante e irresistibile richiamo per ogni sorta di sudici animali, in particolare per le mosche, gli scarafaggi e i topi che nessuna disinfezione pratica riuscirà a distruggere finchè dureranno tali deprecate condizioni.

In alcuni stabili i raccoglitori, dopo essere discesi da scale umide, viscide e buie, debbono cacciarsi carponi proprio sotto il tubo nel quale gli inquilini gettano ogni sorta di detriti domestici, si' che gli operai spesso li ricevono addosso da altezze considerevoli ricavandone contusioni, fratture ed infezioni. In altri casi l'andito è tanto stretto che non permette l'uso d'attrezzi, e lo spazzino è quindi costretto a entrarci di persona ed a raccogliere i rifiuti con le mani esponendosi ad ogni sorta di incidenti spesso gravi: tagli, punture, contagi. Le conseguenze di un tale stato di cose è indicato eloquentemente dalle cifre seguenti: all'epoca della relazione, in 234 giorni lavorativi la ditta appaltatrice del servizio aveva avuto a lamentare fra gli spazzini un morto, 20 feriti con lesioni permanenti e 305 feriti con lesioni temporanee. In un anno e mezzo, si sono verificati 633 infortuni e 834 casi di malattia, il che vuol dire, dato che gli spazzini sono 300, che ciascuno di essi ha subito in media, durante il periodo di tempo considerato, due o tre infortuni e tre o quattro malattie.

A malgrado delle constatazioni cui abbiamo accennato, delle indagini e delle conclusioni dell'Ispettorato corporativo interessato alla questione dall'organizzazione sindacale, dei passi presso l'Associazione proprietari di case e presso il comune perchè provvedesse magari con atti di imperio, la situazione igienica del lavoro degli spazzini di Milano attende ancora la sua soluzione. »

Questo si legge sul Lavoro Fascista dell'8 giugno, che dà notizia di un'inchiesta sulle condizioni di vita degli spazzini di Milano.

In difesa della mano d'opera straniera e del diritto d'asilo

Sull'importante problema della difesa della mano d'opera straniera, il C.G. della Lega Italiana dei diritti dell'uomo, dopo ampia discussione a cui hanno partecipato Campolonghi, Buozzi, Rosselli, Angeloni, Lastrucci ed altri, ha votato il seguente ordine del giorno presentato da Buozzi:

« Il Consiglio Generale della L.I. D.U.

dopo avere constatato che in numerose località gli italiani vengono cancellati dai fonds de chômage soltanto perchè stranieri; che sugli italiani si esercitano vive pressioni perchè ritornino al loro paese di origine; che, infine, in alcune località si espellono già i celibi annunziando che poi verrà il turno dei padri di famiglia;

afferma che questi provvedimenti contrastano coi trattati di lavoro - tuttora vigenti - che consacran la parità di diritti tra lavoratori francesi e italiani e che vennero solennemente sottoscritti quando la Francia aveva bisogno di mano d'opera italiana.

Rilevato poi che in un recente congresso alcune personalità di sinistra, che hanno coperto e coprono alte cariche di governo, hanno sostenuto che per porre rimedio alla disoccupazione occorre rimpatriare gli stranieri,

ricorda:

a) che - pur ammettendo che in periodi di crisi l'immigrazione possa essere vietata - il movimento operaio e la democrazia di tutti i paesi civili hanno sempre condannata come inumana e illegittima la teoria di combattere la disoccupazione con l'espulsione della mano d'opera straniera;

b) che la maggior parte della mano d'opera italiana, in quanto *chiamata* in Francia nell'immediato dopoguerra, ha trasferito o si è formata in Francia la propria famiglia, di modo che si trova nell'assoluta impossibilità di ritornare nel suo paese d'origine;

c) che infine, per i rifugiati politici, che sono molto numerosi, l'invito ad abbandonare la Francia suonerebbe grave offesa al diritto d'asilo.

Il C.G. dà mandato alla C.E. di comunicare e di illustrare quest'ordine del giorno alla Lega francese perchè intervenga generosamente, come sempre ha fatto, in difesa degl'interessi dell'emigrazione italiana e del diritto d'asilo. »

Ulteriore diminuzione nelle riserve della Banca d'Italia

La situazione della Banca d'Italia al 31 maggio indica una nuova esportazione di oro: le riserve sono diminuite in 10 giorni di 118 milioni (da 6.820 a 6.702 milioni).

Invece la circolazione dei biglietti è cresciuta in modo abbastanza sensibile (di 228 milioni).

La manifestazione alle « Sociétés Savantes » nel nome di Matteotti

Venerdi' sera, nella grande sala gremita delle « Sociétés Savantes », venne ricordata la memoria di Giacomo Matteotti in una manifestazione promossa con uno spirito unitario di cui ci compiacciamo dal partito socialista e dalla Lega dei diritti dell'uomo. L'assenza del partito massimalista si deve a una incresciosa dimenticanza.

Parlarono, sotto la presidenza di Farinet, Modigliani per il partito socialista italiano, E. Kahn per la Lega francese, L. Campolonghi per la « Lidu », C. Rosselli per « Giustizia e Libertà », M. Angeloni per il partito repubblicano e L. Blum per la S.F.I.O.

Anzichè dare la cronaca della celebrazione, già apparsa ampiamente sul Populaire, abbiamo chiesto a un giovane, venuto da pochi giorni dall'Italia, di scriverci sinceramente le sue impressioni su questa prima riunione d'esilio alla quale ha partecipato. Il nostro amico è un po' duro, e qualcuno lo troverà anche ingiusto; ma le sue critiche esprimono una reazione che vale assai più dei consueti panegirici fra cui si risolvono le cronache di tali manifestazioni.

Le cerimonie, nate e cresciute in clima democratico borghese e piccolo borghese, anche se sono proletarie, risentono completamente di questo clima e ne conservano alcuni caratteri tipici: il superficiale, la facile commozione, il generico insomma.

Spetterà poi al fascismo di portare al parossismo e all'assurdo questi caratteri, togliendo alle manifestazioni quel tanto di spontaneità e di freschezza, che deriva loro dall'essere democratiche.

E' quello che pensavo alla riunione dell'altra sera per la commemorazione di Matteotti nella sala delle Sociétés Savantes, ascoltando i canti dei « falchi rossi » e cercando a bella posta di non considerarli con benevolenza e piacere, non soltanto per una specie di complesso, diro' antibellico, ma proprio per non lasciarmi prendere in un mondo che consideravo sorpassato, e a cui bisogna contrapporre un altro fatto di calcoli e di azioni più che di commozioni e di parole.

In realtà il nesso tra come si è commemorato Matteotti l'altra sera e come lo si sarà commemorato in Italia, forse con meno apparente compunzione, nelle prigioni dai compagni detenuti stravaccati sulle brande, fuori delle prigioni tra un problema e l'altro dell'organizzazione, ma dovunque con una seria e precisa psicologia rivoluzionaria.

E questa distanza della realtà italiana, così' complessa e mutevole, così' interessante e nuova soprattutto ora che vecchie generazioni vengono esautorate ed altre si avanzano e che [illegible] discorsi dei vari oratori che si sono susseguiti.

Se ne togli quelli dei francesi e soprattutto le parole di Kahn, segretario della L.D.H., grido eloquente di allarme per la « triste » fascistoide che sta montando in Francia e altrove, e che trova una immediata corrispondenza nella preoccupante realtà di questi paesi, negli altri discorsi, anche in quello pur efficace di Modigliani, specialmente in alcune frasi indovinate (Il popolo italiano non puo' scendere più in basso: ma « lui », si', che puo' scendere!...), non si sapeva scorgere per nessuna via il rilievo di constatazione basilare: che Matteotti non è una tappa, ma è un punto di arrivo per gli uni e un punto di partenza per gli altri; che il fascismo l'ha fatta finita con un mondo e che bisogna costruirne un altro.

Il nostro compagno Rosselli ebbe il merito di impostare cosi' il problema, e disse con molta naturalezza delle cose, citò' dei fatti, tiro' delle conseguenze; non commemorare ma agire, situazione e possibilità in Italia, lotta in Italia.

Il più notevole fu che il principe degli « ortodossi », Léon Blum, applaudi'; e nel suo discorso, cosi' bello letterariamente e umanamente, tenne a sostenere e a convalidare questi argomenti. E' questa una lezione che i compagni « ortodossi » farebbero bene a meditare; poi a rimeditare ancora; per tirarne infine le debite conseguenze.

Bittis

. .

Matteotti è stato ricordato a Bruxelles, ad Anversa, a Nizza, a Marsiglia, a Tolosa e in molte altre località della Francia.

Giudizî stranieri sul fascismo

In un discorso pronunciato giorni fa a Thornbury il ministro inglese dell'Agricoltura, Elliot, ha detto:

« Non vogliamo dittatori in questo paese. Abbiamo guadagnato le nostre libertà con una lunga lotta di secoli e non abbiamo l'intenzione di abbandonarle per nessuno, qualunque sia il colore della sua camicia.

Si è perchè noi vogliamo discutere fra noi delle nostre cose da fratelli e non da selvaggi, che siamo divenuti quello che siamo. Il meeting dell'Olympia, ove dei selvaggi battevano a bastonate gli inglesi che non pensavano come loro, ci mostra a quale bassezza scenderemmo. »

Il ministro delle Colonie, Cunliffe-Lister, parlando a sua volta a Stanmore, ha dichiarato:

« L'Inghilterra non ama i saltimbanchi nè le dittature che essi preconizzano copiandole dall'estero. »

Infine, Mr. Brown, ministro delle Miniere, ha detto a Falkirk:

« I fascisti di Mosley sono dei bruti scatenati. Ma l'Inghilterra non tollererà camicie nere nè rosse nè verdi. Noi siamo un paese civile. Le camicie a colori noi non le ammettiamo che sul campo di football. »

NOTE DI POLITICA ESTERA

Il compromesso di Ginevra

I lettori dei giornali devono stentare a capire quello che è successo a Ginevra. Si trattava di un accanito duello franco-inglese: Barthou sosteneva la precedenza della sicurezza sul disarmo; Simon la necessità del disarmo come condizione di sicurezza internazionale. Litvinoff, associato con la Turchia e la Piccola Intesa alla tesi francese, voleva innestare nella discussione il meccanismo dei patti di mutua assistenza militare.

Il dibattito ha assunto spesso un tono aspro e violento, inusitato per le ben predisposte commissioni e assemblee della S.d.N., e già si dava la conferenza per morta, quando un « progetto di nuovi lavori » improvvisato su vecchie trame dalla delegazione francese, ha ottenuto la cooperazione e l'assenso degli inglesi e degli americani. Litvinoff e gli amici della Francia lo hanno accettato; i neutri subito, la Polonia, l'Ungheria e l'Italia si sono astenute, emettendo diverse ma egualmente ostili riserve.

(I giornali inglesi hanno pubblicato che una delle ragioni del dispetto fascista dipendeva dal fatto che la delegazione italiana è stata tenuta fuori delle trattative.)

E' difficile assicurare che il compromesso Barthou-Eden-Davis abbia un domani e che possa essere fonte di una impegnativa e leale convenzione di disarmo. Per ora ha servito a pacificare le acque tra Francia e Inghilterra; ad offrire una nuova occasione alla Germania di tornare a Ginevra; a dar tempo agli Stati antirevisionisti di accordarsi (la Piccola Intesa ha già riconosciuto l'U.R.S.S.) con Litvinoff per costituire una specie di cintura di salvataggio dello « statu quo » in Europa.

Queste tre cose - aggiunte all'intesa balcanica ed allo schieramento della Turchia in campo avverso - non vanno affatto a genio a Mussolini che spara contemporaneamente da tutti i giornali italiani articoli corrucciati contro il « pasticcio » di Ginevra; contro la « contraddittoria condotta dell'Inghilterra »; contro le manovre egemoniche dell'armatissima Francia; contro la Russia che ha dimenticato la politica d'inimicizia di Clemenceau e ripudiata quella tenera e fraterna del « duce »; contro gli ipocriti sistemi « societarii » che impediscono quel disarmo che è sopra tutti i pensieri del pacifondaio Mussolini (da quando il bilancio minaccia disastri).

La verità è che due cose avvenute a Ginevra non convengono per nulla alla politica fascista: la collaborazione franco-russa nel campo politico e militare, e la rappezzatura delle divergenze anglo-francesi. Le intese e gli accomodamenti tra coloro che prevedono e temono serie complicazioni in Europa per causa dell'hitlerismo e del fascismo, non possono che esacerbare il « duce » già preoccupato e irritato da una serie ormai troppo lunga di insuccessi.

E' giusto, d'altra parte, che il fallimento della causa del disarmo, com'egli lo aveva concepito, lo faccia strepitare: con von Papen e Hitler, aveva sognato il rafforzamento dei fascismi col disarmo delle democrazie. Era un gioco semplice, breve e conclusivo; ma non è ancora riuscito.

Mussolini si deve rassegnare a protestare (che mediocre funzione, per un dittatore!) e a mettere in cantiere due super-navi da battaglia di 35.000 tonnellate. E tutto questo, continuando a fingere di non accorgersi che l'ostacolo primo a qualsiasi forma di disarmo in Europa è il fascismo, come dottrina e come pratica, nelle sue varie e multicolori manifestazioni.

Francia e Inghilterra

La disputa intorno al disarmo e la diversa valutazione del pericolo hitleriano in Europa, hanno posto l'« entente cordiale » franco-inglese nel più grave imbarazzo. A Berlino e a Roma si sperava già in una rottura destinata a generare conseguenze piene di promesse per i fascismi continentali.

Barthou aveva lasciata cadere sul tappeto, come per inavvertenza, la carta russa e aspettava gli effetti che non hanno tardato a prodursi; Simon ha mostrato tutto il suo dispetto e l'allarme dell'Inghilterra per la formazione di una lega militare « a guardia della pace » tra gli Stati anti-revisionisti d'Europa.

Il « Foreign Office », in parte a causa delle mentalità oscillanti di Mac Donald e di Simon, e in parte per la preoccupazione che gli infonde la politica astensionista degli Stati Uniti e quella centrifuga dei Dominions, si sente e si mostra repugnante ad ogni atto di forza. Percio' anche verso la Germania hitleriana e i suoi armamenti (esclusi quelli navali ed aerei) è disposto alla massima condiscendenza, pur di non venire a conflitto aperto. E arriva fino al punto estremamente pericoloso - di ammettere la lealtà delle dichiarazioni e degli eventuali impegni fascisti.

La Francia - sia a causa del suo naturale istinto critico, sia per conseguenza delle sue esperienze storiche, e sia infine perchè ha un solo e grande problema dinanzi a sè, quello germanico - vede le cose in tutt'altra maniera.

Il contrasto delle tendenze, aggravato da una vivacità polemica non abituale tra le due rive della Manica, aveva ridotti i contendenti ad un punto morto da cui si poteva muovere a posizioni irriconciliabili. I due governi hanno avvertito il pericolo dell'irrigidimento e, seguendo il concetto inglese « che un accordo qualsiasi vale meglio di un non-accordo », si sono avvicinati per il noto compromesso, riguardante più la forma che la sostanza delle cose europee.

Qualche giornale britannico ha espresso l'opinione che Barthou abbia capitolato; in Francia qualcuno crede che il Foreign Office, dinanzi alla fastidiosa possibilità di un'intesa a fondo franco-russa, sia venuto a più miti consigli. Si puo' dire invece che dalle due parti si è sentito il bisogno di non creare nulla di irreparabile. Non è affatto certo che i due modi di valutare la minaccia tedesca si siano avvicinati: è certissimo pero' che i governi di Parigi e di Londra hanno avuto la prova della ineluttabilità d'una solidarietà franco-britannica di fronte all'ingigantirsi di quella minaccia.

Percio', ad un certo momento, al di sopra delle discussioni accademiche e delle ironie corrosive, i rappresentanti dei due paesi hanno dovuto necessariamente rievocare la situazione del 1914. A più di venti anni di distanza lo stesso tragico gioco d'interessi e di vita puo' ripetersi, e l'Inghilterra e la Francia saranno costrette a reagire nel medesimo modo. Sono due forzate che, trascinando la stessa catena, si bisticciano per via, ma sanno che il loro destino è comune.

L'apporto russo? E' certo importante e puo' divenire essenziale a garanzia della pace. Ma, in caso di guerra (specie se complicata da un'aggressione giapponese in Estremo Oriente e da tentennamenti polacchi) la sua efficacia potrebbe divenire problematica.

E' per questo che, nonostante ogni momentaneo cozzo d'interessi e di dottrine, la cooperazione franco-inglese continua ad essere la base insostituibile della stabilità europea nell'attuale disposizione ed entità delle forze. Ed è percio' che Barthou, dopo aver compiuto il giro delle capitali alleate, andrà a Londra nel prossimo luglio.

Disgraziatamente il regime hitleriano non fa sperare in un probabile e duraturo cambiamento di rotta della politica del Reich, in senso lealmente pacifico. Percio' c'è da temere che le conversazioni di Londra - se giungono a risultati pratici - debbano significare sopratutto la coordinazione degli armamenti difensivi dalle Alpi alla Scozia. Triste prospettiva per l'immediato avvenire.

Anniversario

La gloria del « duce » è in perdizione. Nessuno dei suoi innumerevoli tirapiedi si è ricordato di celebrare il 7 giugno, primo anniversario dell'incommensurabile « patto a quattro ».

Or è un anno i giornali vomitavano pagine d'iperbolici elogi all'opera immortale del « duce »; si improvvisavano deliranti dimostrazioni per le strade; si esponevano le bandiere; si illuminavano i palazzi pubblici e privati; i preti facevano suonar le campane; pareva proprio la fine o il principio di un mondo.

Dodici mesi dopo, atteso che nessun parlamento ha ratificato il prodigioso parto mussoliniano, e che la sua irrimediabile nullità è stata dimostrata dai fatti, neppure i chierici del regime osano più parlarne.

Il « patto a quattro » è un po' il simbolo del fascismo: una eroicomica montatura. Quando sarà caduto, non si troverà neppur più chi vorrà ricordarlo, come avviene delle cose spiacevoli, sconce, o di malaugurio.

Atar.

L'11° Quaderno di « GIUSTIZIA e LIBERTA' »

SOMMARIO

UN QUADERNO, fr. 5. - Abbonamento a 6 Quaderni: Francia, fr. 25; estero, fr. 30

Gli abbonati che pagano con chèques, sono pregati d'inviarci chèques *pagabili a Parigi*, perchè quelli su piazze estere vengono a costare 10 franchi ognuno per l'incasso. Grazie.

COLLOQUI COL LETTORE

Cara *Giustizia e Libertà*,

la lettera di Pericle e il commento di Curzio mi spingono a scriverti.

Anch'io Ti sono sconosciuto come Pericle e come lui saluto il tuo sorgere con beneauguranti voti. Una rinnovazione era necessaria: non fosse altro perchè a certi aggruppamenti, partiti e uomini gli scacchi, i disastri eran diventati o un'abitudine o un destino. In ogni lotta, tra gli imponderabili più importanti si debbon mettere quelli spirituali: e i vinti non possono che avere e diffondere una mentalità e un tono di sconfitta.

A differenza di Pericle debbo limitare il mio contributo a una cifra in relazione con i miei mezzi: di pedagogo o *précepteur* che dir si voglia. Non posso abbonarmi e ti mando franchi 12,50: quel che perdi per il fatto che, invece di abbonarmi, compro il numero all'edicola.

Ti domando di intervenire sulla questione del « Nuovo Umanesimo » che, per non essere di politica pura, è un po' di mia competenza.

Hai proclamato la necessità di *idee chiare*: questa necessità non puo' non applicarsi, anzitutto, al terzo termine della tua divisa programmatica: *Un nuovo Umanesimo.*

Umanesimo risponde a dati storici, a concetti sperimentali. Chi adopera il termine *Umanesimo* non puo' impedire che si risalga al suo significato primo e storico: *humanæ litteræ*, contrapposte a quello *divinæ litteræ*, in che s'eran ridotte la scuola e la coltura dalla caduta dell'Impero romano a tutto il secolo XII. Gli Umanisti studiano l'antichità classica greca e romana, ne restano penetrati e ispirati. I valori umani che vengono rimessi in onore sono valori intellettualistici, vale a dire aristocratici. Ora, tanto l'interpretazione di Pericle che quella di Curzio non tengono nessun conto di cio': sono arbitrarie. Di qui mancanza di chiarezza e confusione certa.

Perchè dire *nuovo* Umanesimo e non *vero, integrale* o simile? *Nuovo* implica necessariamente una contrapposizione al *vecchio*: ma non è questo che G.L. vuol dire.

Siam d'accordo per escludere *umanità*: umanità vale umanitarismo, e cioè bisticcio o minestrone: ottimi in gastronomia, pessimi in ogni altro campo dell'attività dell'uomo.

L'Umanesimo del Trecento era il diritto del pensiero e della cultura, contro la schiavitù del dogma e le barriere della scuola teologica. L'Umanesimo integrale non puo' che essere *tutto cio', con in più* il diritto al lavoro e l'esclusione di ogni sfruttamento dell'uomo sul lavoro dell'uomo: intendendosi per lavoro non quello dei calli nelle mani o nei piedi (per questi ultimi le tribù che marciano scalze avrebbero un privilegio sul resto degli uomini), ma quello che produce quanto serve all'uomo e alla sua esistenza, materiale e spirituale, in una scala di valori, che pur nell'unità di legittimità, non esclude la gerarchia.

Questo mi sembra necessario dire e tener fermo.

Il mio contributo di metodo è forse altrettanto modesto che quello di finanza: valgami presso di Te, cara « G.L. », lo studio e l'amore che presidiano l'intenzione.

Cordiali saluti

FABER

7 giugno 1934.

C'è poco da replicare. Faber ha ragione. Ma le sue proposte di sostituire « vero », o « integrale » *Umanesimo a* « nuovo » *Umanesimo non eliminano il difetto della formula, non eliminano cioè il richiamo all'Umanesimo storico. L'importante ormai è di dare alla parola Umanesimo, screditata e abbandonata, un significato nuovo, il significato che le dà* Faber *nella sua bellissima lettera. Non vorrebbe* Faber *collaborare, sotto il velo dell'anonimo, al nostro giornale? La sua lettera rivela un cervello chiaro e uno stile morale: valori abbastanza rari tra gli italiani.*

. .

Da Toulouse, Brandaglia « vede con piacere che l'elemento rivoluzionario ha compreso che bisognava una buona volta fare quella dolorosa ed efficace operazione di separazione ». *Seguono alcune righe aspre contro il partito socialista che non è, creda pure Brand., tutto composto* « del peggiore riformismo anti-rivoluzionario ». *Nel partito socialista, di cui critichiamo la linea attuale incerta e contraddittoria, accanto a elementi poco combattivi sono anche elementi di prim'ordine che in Italia si sono battuti e si batteranno ancora, e che concordano sostanzialmente con G.L. Con questi elementi ci ritroveremo prima o poi certamente: e tanto più presto ci ritroveremo quanto più presto solleveranno in seno al partito i problemi che hanno condotto alla separazione.*

. .

Lettore assiduo ci *manda un obolo - che brutta parola - garantendoci che la profezia di un grosso ingegnere di Torino secondo la quale il* duce *pezzente, seguito dal suo domestico re nano* cadrebbero, *sta per avverarsi.*

Ce ne infischiamo delle profezie, di tutte le profezie. Non bisogna fare come i preti del Veneto, che a forza di dir messe per richiedere la pioggia, riescono alla fine a dimostrare che Dio li ha esauditi.

La sola profezia che conta è la volontà di lotta, calma e risoluta. E meno ingiurie cartacee si scrivono contro i propri avversari, meglio è.

Curzio

Provvedimenti disciplinari contro studenti fascisti

I giornali fascisti hanno annunciato che il Consiglio di disciplina del « Guf » di Padova, presieduto dal segretario Giuseppe Griffei, ha deliberato di prendere, con la motivazione « *persistente assenteismo alle attività del Guf* », il provvedimento disciplinare di sospensione per tre mesi a carico dei seguenti fascisti universitari:

Ambrosio Gino - Brigenti Angelo - Bruni Giuseppe - Giaretta Giorgio - Jorfida Michele - Pezzolo Adelchi - Jorfida Ernesto - Celleghin Remy - Chinaglia Adone - Dal Zotto Giovanni - Dalle Palle Ermenegildo - Petrobelli Paolo - Ferrante Giampaolo - Colpi Arturo.

Ballata delle donne giovani

di UMBERTO CALOSSO

Ho letto con intima malinconia, sopra un giornale italiano di gloriosissime tradizioni: « L'ultimo secolo è ricchissimo di esempi del genere: sempre il socialismo marxista o deterministico ebbe a lottare con movimenti idealisti e volontaristi che pretendevano dargli lezioni di rivoluzionarismo. Marx poteva sembrare un codino, nei confronti dei liberali e dei democratici tedeschi dai quali si separo' nel 1850. Lenin assumeva l'aspetto di un burocratico o di un imbrattacarte nel confronto dei terroristi russi. Cavallotti in Italia poteva trattare di conservatore Lazzari. Cio' non toglie che la sola posizione rivoluzionaria, in senso storico, sia quella socialista, in quanto risale alle cause prime ecc. ».

Parole commoventi, perchè si legano ai ricordi più cari della nostra vita, e ci fanno rimontare più indietro ancora, ai tempi incantati di cui parlava la nostra povera nonna, quando essa aveva sedici anni e ando' al suo primo ballo in una deliziosa « crinoline » spumante di nastri rosa: dopo quell'amore infantile per la nonna sedicenne, forse anche noi, come il poeta, non potremo mai più amare altra donna.

Ho letto sopra un giornale dell'emigrazione tedesca: « E' vero che la classe operaia ha subito una sconfitta in Germania e in Austria, ma non è vero che il marxismo sia stato sconfitto. » Dunque il marxismo è imbattibile per definizione, è una stella nel cielo delle idee e non una faticata, imperfetta e provvisoria cosa di questo mondo dove si vince e si perde, e si è divinamente giovani solo a patto che la giovinezza bruci nella fiamma di un'ora, e si puo' morire al primo angolo di strada per il più banale capriccio del caso. Ma cosi' il marxismo è troppo vero per avere un senso e poter essere del più piccolo interesse e del minimo uso, e vien proprio relegato nella soffitta di giolittiana memoria: provate a sostituire « marxismo » con « socialdemocrazia » e vedrete subito che la frase suona subito assurda. Se Dante ha chiamato « puttana » la Chiesa visibile, noi domandiamo il permesso di usare qualche disinvoltura laica anche verso il marxismo che abbiamo amato e veneriamo da un punto di vista storico.

Nessuno puo' negare che l'esperienza marxista abbia già da un secolo affrontato, con la genialità e la spregiudicatezza di Marx, delle situazioni che possono interessare lo studioso in cerca di testi per il giorno d'oggi. Neghiamo invece, nel modo più franco, che l'esperienza abbia oggi un grande valore, e siamo perfettamente del parere di Ford il quale dichiara di non tenere un archivio industriale della sua fabbrica, perchè un archivio serve soltanto a dimostrare matematicamente e fallacemente agli operai inventori che la loro scoperta è già stata proposta ed è risultata inutile. Essere moderni come Ford, enormemente *più moderni* di Ford: ecco l'unico nostro dogma marxista (perchè questo invero è marxismo ortodosso).

Che al giorno d'oggi si possa vivere su un pensiero politico di cento anni fa, è una cosa che istintivamente, occorrendo, senza precisione e con grossolanità, ci pare sospetta di qualche peccato segreto contro la vita, ci mette in uno stato d'animo analogo a quello che si prova verso la iettatura. La rivoluzione umana che separa il mondo del dopoguerra da quello antico è di una profondità radicale: lo sanno anche i sassi, lo dicono i conservatori, e fa pena vedere dei « rivoluzionari » alzar le mani in gesti di calma e di « non esageriamo ». E' una rivoluzione che ha tagliato a fondo nell'animo delle nuove generazioni di ogni classe, determinando delle frane e degli invertimenti incalcolabili anche nelle stratificazioni sociali e morali, le cui vibrazioni sismiche sono visibili nel cuore stesso della poesia e della filosofia - regni dell'assoluto in cui il relativo e il contingente sono penetrati alle basi. La storia e il senso storico hanno cessato di essere quello che erano per i nostri padri, sostituiti dall'attimo e dalla passione del « contemporaneo ». Persino la scienza ha instaurato il criterio dei « quanti » e del lume di naso, e tende a teorizzare il valore delle « proposizioni mal dimostrate » e a far credito al provvisorio e all'accidentale, all'assurdo momentaneamente utile come passerella di fortuna.

Difficilmente si riesce a persuadersi che il materialismo storico sia destinato a rimanere, solo, in stato di freschezza e indifferenza come una vergine faraonica; e anche quando uno ci arrivi, non riesce poi a convincere gli altri, specialmente quelli che hanno sedici anni. Non è qui il luogo di fare una discussione filosofica sulle verità e sugli errori del materialismo storico, e sarebbe ridicolo confessare l'alto rispetto che io nutro verso di esso, e persino verso il suo progenitore (non tanto la dialettica hegeliana quanto il materialismo settecentesco « tout court ») che fu alleato di tanti eroismi silenziosi e leggeri e nemico di ogni inverecondo e codardo fanatismo. Vorrei semplicemente proporre a tutti gli amici antifascisti di non ragionar troppo, di dar « fair play » a quella stupidità che sonnecchia e si annoia nel cuore anche dei più intelligenti, e guardare le cose all'ingrosso, senza paura delle banalità, delle contraddizioni e degli errori: soltanto la giovinezza ha il magnifico coraggio di fare degli spropositi, e nelle pieghe di quelle contraddizioni vere o apparenti si rischia di trovare avviluppata la soluzione alla presente crisi della libertà umana e alla paralisi della classe operaia; il diapason misterioso che entrerà in risonanza col cuore delle adolescenze.

Prima di tutto, bisogna sostituire, durante un certo periodo di anni, al vero come tale, il Nuovo per il Nuovo. Ogni idea, ogni movimento, ogni partito che abbiano una data di nascita più antichi di cinque o sei anni - prendendo come limite massimo il 1922 - va buttato al macero come antirivoluzionario senza distinzione di buono o di cattivo; penserà la natura a prendere dal letame i fermenti ancora efficaci e a trasferirli nelle nuove vite. Mai come in questo momento è stato vero il proverbio dei nomadi, che qualche volta bisogna buttar via qualche cosa: l'avarizia calcolatrice, o magari il buon senso femminile, saprà dimostrare con un sacco di equazioni che questo è falso, e tuttavia una segreta, energica ispirazione ci assicurerà sempre della sua esoterica saggezza.

L'ortodossia socialista, benchè rappresentata da uomini spesso di grande ingegno e individualmente valorosi, oggi è conservatrice nel punto in cui è ricca di passato e di sapienza, dolcemente sorridente ai tentativi nucleari nuovi, inesperti e fecondi. Vera e trita in cio' che afferma genericamente, è falsa in cio' che nega o, peggio, in cio' che è incapace di sentire con istinto specifico e impreveduto aderente all'attimo. Sotto certi rispetti, a cominciare dal suo atteggiamento verso la Russia, è in ritardo persino al confronto di alcune correnti conservatrici: e a dir vero nessuno ha più paura di evocare lo spettro socialista - non solo il vocabolo, ma anche idee e quel che più conta, uomini - mentre il fascismo rimane un mistero e uno spettro non evocabile per il socialismo puro. Per conto nostro, noi crediamo che la socializzazione integrale dell'industria sia non solo possibile, ma già passata nel primo stadio di esperimento imperfetto e di persuasione storica; crediamo anche che l'identità dei beni - tutti gli uomini ricchi allo stesso modo - baleni oggi per la prima volta fuori dell'utopia con l'aspetto della praticabilità e col fascino della bellezza religiosa; e riteniamo (o almeno qualcuno di noi ritiene e sostiene) che il buon senso stesso indichi come sola possibile una eredità di forza, una dittatura limitata e temporanea di proletari, di straccioni, di giovani e di semidei per la costruzione della nuova società e la ricostruzione della coscienza individuale, in attesa di poter dire a tutti l'audace parola evangelica: voi siete dei.

Ma nello stesso tempo noi pensiamo che la socializzazione sia appena lo spunto di un movimento che deve andare molto oltre e che stiamo « tentando » con assoluta spregiudicatezza verso gli altri e verso noi stessi, liberi da ogni tradizione che non sia quella dei nostri martiri pur essi appena di ieri, marciando avanti col nostro temperamento agli stessi titoli della nostra bandiera e pronti a cambiarli ogni giorno se occorrerà per andare sempre più avanti. Soprattutto siamo convinti che il punto senza confronti più importante di tutti consiste nel trovare un accento nuovo, fatto di carne e sangue e poesia ed elevato a quanto di idea, una nuova parola d'ordine misurata sulla novità della situazione e su nessun'altra cosa; partendo dal giovane italiano di vent'anni, di sedici anni, quindi da un essere in camicia nera (De Rosa? De Bosis? il suo nome è legione), parlandogli il suo linguaggio, soffrendo con lui, essendo lui, ponendoci sulle spalle il fardello del suo peccato originale e cercando nelle tenebre come per congiura e in mistero un sentiero d'uscita. L'orizzonte che abbiamo dinnanzi, già iniziato nell'azione e non ancora definito in articoli, è immenso, e non è menomamente, ingenuamente « politico », ma religioso nel senso mazziniano della parola; deve interessare le radici stesse dell'uomo, più ancora, ascoltare i profondi gemiti della natura per attraverso noi a Dio venire, come ha detto un pazzo ribelle di Tarso che ebbe successo, non rinunziando nemmeno ad agitare gli astri più lontani. Ma la prima eresia, il primo ponte senza del quale non si passa, consiste nel rifiutar di litigare col fato, e nell'accettare il linguaggio del giovane italiano (ed europeo, è quasi lo stesso), l'*a*, *b*, *c* del mondo d'oggi. Il patriottismo è veramente la religione dell'uomo moderno, come dice Vilfredo Pareto; anzi è un'idolatria tremenda non legata alle tradizioni di ciascuna patria, distruttrice di quelle tradizioni, applicabile alla terra di Dante come alla Lapponia, generica e internazionalista in questa sua genericità, mostruosa, cancrenosa. La tenue ragnatela di un internazionalismo vecchio stile si è rivelata inefficiente ad arrestarne il processo, ed anzi ne ha coltivato i bacilli perchè quell'internazionalismo era bensi' onesto, ma vuoto, e la natura ha orrore del vuoto. L'internazionale come forza è zero: noi che forse avremmo dato torto ieri a questo motto mazziniano, siamo costretti a riconoscerlo vero oggi. E' ricco di significato il fatto che i vari fascismi sono stati fondati da uomini nutriti in ambienti socialisti, conservando l'etichetta socialista e distruggendo quella internazionalista. I socialisti che giurano nel « determinismo » dovrebbero essere i primi a riconoscere che il fascismo è stato in parte notevole generato, non solo dal tradimento del socialismo, ma dal socialismo stesso. Di fatto il fascismo consistette essenzialmente in una manovra di presa di possesso del socialismo nell'interesse del nazionalismo; manovra tuttora in corso un po' dappertutto e che invero ha superato le cronache dei partiti e raggiunge le dimensioni di un castigo storico e di un rovesciamento dialettico della situazione: rubiamo a bella posta un giro di frase a Marx perchè i suoi discepoli comprenderanno subito che essa implica la morte irrimediabile del vecchio socialismo, il quale non potrà perpetuarsi se non coi mezzi usuali e un po' ripugnanti, rinascendo irriconoscibile e smemorato in una nuova creatura momentaneamente balbettante e in pericolo, ma, quel che conta, viva.

La dinamica della guerra insegna che bisogna combattere il nemico sul suo terreno e con le sue armi. Noi proponiamo una *meditazione dell'Italianità* condotta in profondo, come lo spunto possibile di una conversazione con gli italiani d'oggi, capace di vibrare in vasti echi e di costituire una bandiera facilmente visibile da qualunque punto. Essa ci condurrà necessariamente alle radici del nostro essere, avrà un messaggio e un entusiasmo per ogni uomo individualmente preso. Potrà arginare la retorica trionfante, cambiandone il significato e la direzione. Nella sua profondità e nella tradizione stessa essa troverà il suo limite, il cosmopolitismo delle vecchie aristocrazie, il senso dantesco dell'Italia « minima parte d'Europa »: nelle sue convergenze troverà l'Europa futura. Alla *nazione* criminale, generica e desertica contrapporrà *l'Italia*, cioè una cosa piccola ma straordinariamente « piena »: al mito archeologico e cadaverico di Roma, l'Antiroma, il primato morale degli italiani. Farà parte della sua logica interiore l'aderenza al potente volto del paese, l'autonomia di ogni terra e di ogni gruppo, nonchè quell'integrale autogoverno colturale e autodecisione statale delle colonie, di Rodi, dell'Istria e (non ostante una pagina di Mazzini) dell'Alto Adige, che dal pensiero di Salvemini deve passare negli impegni programmatici e nell'agitazione organizzata del nostro movimento.

Nessun paese europeo vi rimarrà straniero o estraneo, perchè la tradizione genuina di ogni paese si chiama Settecento e Cristianità, il primato degli italiani non essendo che una concorrenza verso un punto comune, e potendo il nostro stesso orgoglio paragonarsi a quello legittimo e cordiale, ricco di « humour », che noi piemontesi abbiamo verso quei porci di toscani. Accanto ai veri italianissimi potranno sorgere i francesissimi, i tedeschissimi, i cecoslovacchissimi ecc., anzi dovranno certamente sorgere in seguito al nostro impulso, giovine Italia e giovine Europa. Io stesso (e chi sa quanti altri!) mi sento in grado di essere senza sforzo e con estrema adesione anche francese; e un amico tedesco che sta al mio tavolo in questo momento promette un articolo di consenso per cio' che riguarda la Germania. Questa è l'unica strada che possa condurre all'accordo musicale Europa; e chi sa guardare acutamente la realtà puo' intravedere fin d'ora che il paneuropeismo tende a sbucar fuori dalle viscere delle singole nazioni senza contrapporvisi, come ritmo della loro crescenza organica: evidentemente è quella la curva che il Fato e il Caso hanno voluto seguire nello sviluppo del corpo europeo.

Sopratutto, anche per chi la giudichi antipatica e pericolosa, è un'idea giovane e al livello della gioventù, ricca di fermenti e di fascini. Si son trovati dei cavalieri capaci di innamorarsi di una dama brutta e con un occhio che cola come Aldonza Lorenzo detta Dulcinea del Toboso, e parecchi son morti per delle donne incantatrici e crudeli; nessuno si è mai innamorato di una vecchia, anche se vergine e virtuosa come santa Zita.

POSE ORATORIE

La gioventù universitaria e i "Littoriali della Cultura"

Dopo avere organizzato a Firenze i « Littoriali della Cultura e dell'Arte » per i giovani universitari fascisti, tutti candidati agli impieghi, alle cattedre e alle cariche del regime, i gerarchi non nascondono un certo stupore sorpreso e spaventato per quel che sotto i loro occhi hanno visto formarsi e rinascere: non diciamo un pensiero organico, nè una tendenza all'eresia, ma un cercarsi e un rimescolarsi che non eran soltanto superficiali. Diciamolo con le parole autorevoli di Giuseppe Bottai, nella sua « Critica Fascista » del 15 maggio: « ...alla pura e chiara nudità della parola « Fascismo », si vedono aggiungere in tenzone aggettivi varii, insegna di questa o di quella smuola, che si vorrebbe elevare a forza dominante della nuova cultura... »

E l'« Universale » dello squadrista Lucchini precisa: « Chi tenta (del fascismo) una interpretazione liberale, chi cattolica, chi comunista. Anche attraverso le discussioni degli ultimi Littoriali, fatte le debite ma pochissime eccezioni, non si sentiva che questo: giovani cui faceva ribrezzo che lo Stato intervenisse anche minimamente negli interessi dei privati, e giovani che volevano lo Stato padrone anche dei capelli degli individui. Liberali o comunisti. »

I Littoriali hanno compreso: 1° una serie di discussioni sul teatro, sull'arte e la letteratura; 2° dei convegni di studii corporativ e politici.

Dalle discussioni sul teatro, sull'arte e la letteratura, una cosa è emersa sopratutto: il rifiuto, pur sotto parole di omaggio alla rivoluzione, di un'arte politica, fascista, di propaganda. I giovani, dice Goffredo Bellonci, uno dei giudici del concorso, sono « concordi ... nel condannar l'arte di propaganda, che a parer loro non è arte, e non giova affatto alla propaganda ». Anzi, dall'assieme delle loro tendenze, dall'appassionarsi per a « tecnica », per l'« arabesco », per la « volontà umana di ordine », sia nel campo delle arti plastiche, sia nel cinematografo e nel teatro, si puo' inferire che domina tra i giovani fascisti quello stesso dilettantismo anarchico che è caratteristico dei giovani degli altri paesi. Del resto, nel vincitore del concorso, la giuria ha premiato anche « ...la capacità italiana di penetrazione critica del genio straniero ».

E la stessa impressione di cosmopolitismo culturale, di indipendenza da una teorica fascista si ritrova nei soggetti trattati. Accanto a studi sulla « Vita di Arnaldo » e su « l'eredità dell'Umanesimo nella prosa di Mussolini », troviamo « Lorenzo il Magnifico », « L'Armata a Cavallo di Isaac Babel », « Bernatz de Ventadorn, Tolstoi (ma si'!), Manzoni, G.K. Chesterton, le rime di Buonarroti, la lirica contemporanea, Shelley, e la musica di Sibelius... Quanto alle idee, in mancanza dei saggi potremmo citare questa frase, lodata non so come da uno dei giudici del concorso, sullo sport: « Nello sport si ritemprano, avvivano, la pianta e l'animale che sono in ciascuno di noi e che, *ben domati e posseduti*, si mutano in forza spirituale ». Questa frase, a ben rifletterci, è la più risoluta condanna dell'apoteosi dello sport come bellezza, potenza, eroismo spettacolare, quale lo ha divinizzato il fascismo. Essa segna il ritorno alla desanctisiana *ginnastica*, solo con un qualcosa di più caldo e vivo; ed è dello studente barese Monterisi.

Lasciando dunque da parte, in questo campo, « il crocianesimo ed altri malanni, morali prima di essere critico-letterarii », che i fascisti denunciano in una minoranza (c'è stato persino chi ha dichiarato che « l'ora attuale è propizia a tutte le false mistiche », attaccandosi, in mancanza di meglio, a Hitler e a Lenin), quel che è sicuro è che in questi *littoriali dell'arte e della coltura* lo specifico *fascismo* s'è visto solo nelle dichiaraioni preliminari o postliminari, e che - frattanto - i giovani che hanno studato e meditato lo hanno fatto al di fuori del fascismo.

Ma lo scandalo degli scandali è stata la discussione sulle corporazioni. Là si sono formati quei *fronti* cattolici e idealisti, conservatori e collettivisti che scandalizzano il camerata Bottai. Gli allievi di Spirito han preso la difesa della corporaione proprietaria, e Longo ha preso di petto il *fronte cattolico fascista*. Alberto Mondadori, della rivista « Camminare », ha attaccato nientemeno la *proprietà*. Figuriamoci! I neo collettivisti son trattati dai cattolico-fascisti di « campioni dell'Italia senza Dio e senza Re e dell'uomo spossessato e numerato; anzi, sono avvolte insieme in una più vasta scomunica tutte le concezioni « gravate di un carattere materialista e di una mentalità positivista o idealista ». Ed ecco il fascisto-cattolico-monarchici affermare altamente la loro posiione contro i liberali e comunisti... fascisti. « Nel 1919 i padroni ci detestavano (*sic*) e gli operai ci odiavano perchè eravamo fascisti; oggi ci odiano i fautori dell'economia liberale, e si combattono quelli della gestione collettivista. Come prima, peggio di prima! I « fascisti », dunque, siamo sempre *e soltanto* noi! (« Il Secolo Fascista, maggio 1934, pag. 145).

« Come prima, peggio di prima »... Dopo dodici anni di fascismo, rinascono nel suo seno, smozzicate, diminuite, confuse le posizioni ch'esso aveva preteso di superare e distruggere. Contro un vecchio mondo in decomposizione, entro di esso, si dibatte il pensiero *totalitario*, senza saper scegliere o condannare, senza saper volgersi a nuove mete, affrontare compiti nuovi, proporre all'Italia dei temi entro i cui termini essa non si sia aggirata cento volte senza risultato. Questo compito, a cui i fascisti non hanno saputo adempiere neppure in minima misura, dev'essere assunto e portato a termine da noi. Solo cosi' saremo in grado di risolvere tutti i problemi che agitano davvero l'intimo senso delle giovani generazioni; non importandoci poi di decidere se nei Littoriali se ne sia visto soltanto il lato deteriore, ove essi prendon forma di rivalità di gruppi e di *réclame*.

RASSEGNA ECONOMICA

ITALIA

Gli accordi di Roma

Un triangolo dai lati disuguali: il « Berliner Tageblatt » del 18 maggio definiva cosi' gli accordi commerciali intervenuti il mese scorso a Roma tra Italia, Austria e Ungheria. Con questa frase il giornale tedesco intendeva dire che l'Italia ha fatto un pessimo affare, sacrificando i propri interessi economici a una posizione di privilegio politico. Anche la « Frankfurter Zeitung (12 e 16 maggio) è dello stesso parere. Data la fonte, questi giudizi vanno naturalmente presi con cautela; è evidente che in Germania la politica dell'Italia nel bacino danubiano è vista assai di traverso, specialmente dopo i recenti avvenimenti austriaci.

Pero', da un esame obbiettivo, e anche da quanto è stato scritto in merito dalla stampa austriaca (« Neue Freie Presse » del 18 maggio), appare che queste critiche sono esatte nella sostanza, anche se interessate.

Bisogna premettere che gli scambi con l'Austria e l'Ungheria hanno per l'Italia una importanza relativa. Nel '33 l'Italia importo' dalla prima per 177 milioni di lire, esportando per 132 milioni; con l'Ungheria le cifre furono di 75 e 68 milioni rispettivamente.

Invece, per l'Austria e l'Ungheria, che hanno un volume di scambi con l'estero assai inferiore al nostro, le stesse cifre assumono una importanza maggiore; percio' anche gli interessi in giuoco erano assai più forti per loro che per l'Italia.

Non bisogna dimenticare tuttavia che l'Italia *da sola* non è in grado di risolvere il problema austriaco nè quello ungherese. L'economia di questi due paesi, come di tutti gli Stati danubiani (e specialmente dell'Austria), gravita inevitabilmente verso la Germania; ogni soluzione che non tenga conto di questo fattore è artificiosa e vana. Questo va detto, naturalmente, non per simpatia verso le pretese di Hitler, ma semplicemente per mostrare come, anche in questo caso, il problema economico sia subordinato a quello politico, che non è danubiano, ma europeo.

Veniamo ora agli accordi. Ve n'è anzitutto uno tra l'Austria e l'Ungheria; siccome ha meno interesse per noi, lo lasceremo da parte.

Quanto all'accordo tra Italia e Austria, sembra che quest'ultima avesse presentato una lista di 250 prodotti per i quali chiedeva all'Italia delle facilitazioni di esportazione; invece l'accordo è stato raggiunto solo per 100 di queste voci. Il più importante per l'Austria era di ottenere un aumento di esportazioni di ferro e acciaio; anche per questi prodotti le esigenze austriache sono state soddisfatte solo parzialmente. Questo ci dà subito una idea delle difficoltà di un'intesa e di quanto essa sia stata, in un certo senso, forzata. Pare invece che l'Italia abbia fatto importanti concessioni per il legname della Carinzia e del Tirolo, che sostituirà in gran parte quello importato sinora dalla Jugoslavia; naturalmente ne deriverà all'Italia un maggior gravame.

Quanto alle trattative dirette tra industriali italiani e austriaci (Steyr e Fiat, Alpina e Ilva, Consorzio italiano della seta artificiale e Società Pœltzner), non sembra che ci sia niente di definito; la Fiat aveva inutilmente chiesto che le venisse aumentato il contingente di esportazione delle automobili in Austria.

In realtà, come contropartita alle facilitazioni che l'Austria è riuscita a strapparle, l'Italia non ha ottenuto praticamente nulla; nè gioveranno i ribassi di tariffa accordatile per qualche voce (frutta, verdura, riso, conserve), perchè, per la clausola della nazione più favorita, le stesse facilitazioni verranno immediatamente estese alle altre nazioni.

Gli accordi tra Italia e Ungheria hanno maggiore importanza; essi rappresentano un sacrificio assai grave per il nostro paese. Questo infatti si impegna ad acquistare dall'Ungheria un contingente annuo di un milione di quintali di frumento e a garantirne il collocamento di un altro milione di quintali a un prezzo remunerativo per i produttori ungheresi. Questo prezzo è stato fissato - a quanto si afferma da varie parti - a 56 lire al quintale; siccome il prezzo internazionale è di circa 30 lire, ne consegue che *l'Italia fi-nisce col regalare all'Ungheria 50 milioni di lire all'anno*. Con le casse della Banca d'Italia che perdono oro da tutte le parti, non c'è male. Per fortuna per noi, sembra che quest'anno l'accordo non potrà funzionare perchè il raccolto in Ungheria si annuncia pessimo, come del resto in Italia; ma se dovesse venire un altr'anno di raccolto abbondante nei due paesi, l'Italia si vedrà costretta a rivendere all'estero a prezzi rovinosi i due quintali di grano che gli amici ungheresi saranno ben lieti di « rifilarci ».

Dall'Ungheria l'Italia in compenso non ottiene nulla, se non una vaga assicurazione di « prendere in considerazione eventuali richieste di facilitazioni doganali ».

Nei riguardi dell'Ungheria come dell'Austria si fa poi allusione ai famosi e misteriosi « Brocchi Vertræge » (accordi Brocchi) che vennero conclusi l'anno passato e non sono mai stati pubblicati.

Secondo quanto afferma il « Berliner Tageblatt » (e del resto vi accenna anche la « Neue Freie Presse »), si tratterebbe di facilitazioni di credito concesse dall'Italia all'Ungheria e all'Austria; anzi il giornale tedesco asserisce persino che si tratterebbe di un « finanziamento da parte dell'Italia delle esportazioni dei due paesi danubiani.» Confessiamo che, conoscendo le condizioni in cui si trova la nostra economia e in particolare la nostra bilancia dei pagamenti con l'estero, esiteremmo a prendere per buona l'informazione che ci viene da due parti, se non sapessimo che dai nostri negoziatori fascisti c'è da aspettarsi questo ed altro.

P.S. - All'ultimo momento leggiamo nei giornali italiani la notizia che si sono riuniti a Roma i consigli delle due società per le facilitazioni di credito all'esportazione alle quali « è affidato - scrive il comunicato ufficiale - il compito di svolgere... l'azione per attivare gli scambi con l'Austria e con l'Ungheria ».

Questo sembra convalidare la ipotesi alla quale avevamo accennato, che l'Italia venga chiamata a finanziare le esportazioni dei due Stati danubiani.

Visita al Consolato d'Italia a Parigi

Esiste a Parigi la sede del consolato generale d'Italia che merita di essere vista. Essa è una luminosa tappa sulla grande via imperiale.

La regione parigina contiene un numero d'italiani superiore a quello degli abitanti di qualsiasi media città italiana. Il consolato quindi vi ha la stessa importanza del municipio a Firenze, a Bologna o a Livorno. E' un passaggio obbligato. E' l'ufficio della grande emigrazione italiana che ha bisogno di passaporti, atti di stato civile, notarili, documenti, informazioni ecc. Chi vi si reca per la prima volta pensa che si troverà di fronte a una costruzione non dissimile da quella di un municipio di una nostra città, con in più il decoro che le deriva dalla rappresentanza estera.

Grande è la delusione.

Il consolato generale reale ed imperiale abita una casetta. L'interno è un bugigattolo che ricorda il corpo di guardia di una caserma di fanteria costruito ai tempi di Quintino Sella. Come gli impiegati e il pubblico non vi siano ancora morti di asfissia, è certo uno dei fenomeni più rimarchevoli della vitalità del fascismo all'estero. Uomini, donne e bambini, con nel volto una espressione di stupore e di stanchezza, vi sono affastellati: in piedi, seduti sui banchi o per terra, a piccoli gruppi serrati o in file indiane. Tutti a pian terreno.

Di tanto in tanto, un nuovo arrivato si affaccia, constata che gli è fisicamente impossibile entrare, riparte e s'apposta di fuori. Questo irrequieto via vai parrebbe equivoco, se due guardie di città « si parla italiano » non attestassero sul marciapiede, con la loro presenza, la perfetta legalità delle strane evoluzioni.

Il locale è pulito, tranne qualche sputo, impronta immortale della stirpe.

Ma la stessa pulizia ha i suoi inconvenienti. Il continuo levigare igienico e il rimescolio dei piedi hanno consumato le mattonelle del pavimento come il bacio dei pellegrini il piede di San Pietro nella sua Basilica a Roma. E comincia già a delinearsi l'inizio di uno scavo che presto darà alla sala l'aspetto di una dolina carsica.

Cosi' ordinati, i cittadini attendono che le loro pratiche abbiano inizio o fine.

Gli impiegati son pochi, ma un numero maggiore non potrebbe materialmente trovar posto nel locale cellulare.

Un operaio toscano che mi è vicino mi chiede:

- Lei è fascista?

- Manco per sogno - rispondo io.

- Neppure io - riprende il toscano -. Ma vorrei parlare col console per consigliargli d'insediare, in tempo d'estate, il consolato all'aperto. -

E aggiunge una breve bestemmia.

Il rumore delle macchine da scrivere subissa i bisbigli dei presenti. La desolazione è universale. Si ha l'impressione di assistere all'affluenza di parenti poveri per l'apertura di una successione rivelatasi fallimentare.

L'Impero!

Resti preistorici...

Sotto questo titolo, Regime Fascista *del 12 giugno pubblica la seguente nota farinacciana:*

« Il comandamento del Duce: « Largo ai giovani », è stato accolto anche da chi non avremmo mai immaginato.

L'on. Caldara, ex sindaco socialista di Milano, che fu massimalista, riformista, comunista a seconda delle occasioni, si è fatto vivo. Sarebbe il caso di giocare al lotto il numero 47: morto che parla!

Egli, con un gruppo - molto sparuto, invero - di amici suoi, va diffondendo la voce che è giunta l'ora di offrire al Duce una politica di fiancheggiamento.

Nell'anno XII il gesto di San Paolo lo ha sedotto. Egli si è convertito e quindi pretende che le sirene degli stabilimenti di Milano, le campane del Duomo, il canto degli squadristi, il coro dei Balilla, si elevino a lui.

Ma purtroppo il tempo, l'età, gli occhiali lo hanno posto fuori della realtà. Il Fascismo non ha bisogno nè di lui, nè dei suoi. Le nostre schiere sono anche troppo numerose, nè si sente il bisogno di un nuovo giornale che ci dia - purtroppo avvertiamo la fatalità di questo pericolo - lezioni di fascismo, cosi' come altri hanno tentato di fare.

Ritorni quindi, on. Caldara, nel suo silenzio, e continui a russare, cosi' passerà ai posteri per un coerente. E questo glielo diciamo senza rancore, anche perchè se egli riuscisse a commuovere tutti ed accodarsi al nostro movimento, non vi potrebbe essere che una sola risposta al grido di « camerata Caldara »: Presente! »

Confessiamo che non ci è possibile dar torto a Farinacci.

Il marco e la lira

I giornali italiani del 7 corrente riportavano un comunicato il quale notava con molta soddisfaione il « costante miglioramento della lira sulle borse tedesche ».

Il male è, osserviamo noi, che questo miglioramento non dipende da una rivalutazione della lira, ma da una svalutazione del marco. Negli stessi giorni, il cambio tedesco a Parigi ha subito delle oscillazioni paurose (scendendo fino a 5,60 dal corso precedente di 6,10); e sembra ormai assicurato che si verrà a una svalutazione definitiva della moneta tedesca.

Quanto alla lira, essa ha subito sulle borse estere un lieve miglioramento dopo il 26 maggio, passando a Parigi da 129 franchi a 130,50 franchi pes cento lire. In realtà si tratta di quotazioni puramente fittizie; dopo le nuove limitazioni imposte sul commercio delle valute, le difficoltà di vendere una somma anche di poche migliaia di lire sono ancora aumentate.

GL SERVICE DE PRESSE

N° 5 — 15 Juin 1934

La bataille du blé en Italie

Un des succès dont le fascisme se vante le plus, c'est d'avoir gagné la « bataille du blé ». En effet, les chiffres qu'on nous présente pour démontrer cette victoire sont assez frappants; de 1923 à 1933 la production a passé de 55 millions à 81 millions de quintaux.

Ces résultats ont été obtenus en partie par une augmentation de 400.000 ha de superficie ensemencée, mais surtout par une augmentation de la productivité du sol. Le rendement moyen par ha a passé de 12 quintaux en 1923-27 à 13,9 en 1929-32.

Ce progrès est dû essentiellement au perfectionnement technique de la production: utilisation de grains précoces, de machines agricoles, engrais chimiques etc., perfectionnements dont l'adoption avait commencé avant le fascisme.

Par exemple en ce qui concerne les semences sélectionnées auxquelles doit être attribuée en grande partie l'augmentation de la production, le professeur Strampelli avait commencé ses études en 1900. Le gouvernement de M. Giolitti émit un décret qui mettait ces études à la charge de l'Etat et en 1919 fut créé un institut spécial pour la culture des céréales. C'est justement en cet institut que M. Strampelli découvrit en 1920 la semence précoce du type Ardita qui fut appelée « le blé de la victoire ». Il faut songer qu'actuellement 90 % de la surface cultivée en blé est ensemencée avec les grains précoces Strampelli, *et on se rendra compte que ce n'est qu'après plusieurs années qu'on a pu atteindre ce résultat. Il s'agit là, évidemment, d'un progrès technique dont le mérite ne saurait être attribué au fascisme.*

Le rendement par hectare a même fait plus de progrès dans la période d'avant guerre que sous le fascisme, comme le démontrera le tableau suivant :

Moyenne annuelle par quintaux :
1890-96 *rendement par hectare* 7,9
1904-14 *rendement par hectare* 10,4
1925-32 *rendement par hectare* 13,

Il faut ajouter aussi que ce progrès des dernières années n'a pas été réalisé seulement en Italie ; en France il a même été plus marqué. Tandis que le rendement par hectare augmentait en Italie, de 1926 à 1932, de 12,2 à 15,2 quintaux par hectare, il passait en France de 12,01 à 16,9.

LES ARMES DE LA « VICTOIRE »

La campagne du blé fut ouverte officiellement par le gouvernement italien en 1925, année où fut créé le « Comitato permanente del grano », sous la présidence de M. Mussolini. On institua successivement plusieurs primes pour les cultivateurs et on alloua des sommes assez importantes pour la propagande qui prit des formes plutôt spectaculaires tel le train du blé, etc.

Mais la cause principale qui stimula la production du blé fut l'institution d'un droit de douane pour l'importation des céréales. Au début de la campagne on établit un droit de douane de lires 27,50 par quintal ; successivement, au fur et à mesure que le prix du blé diminuait sur les marchés internationaux, on porta ce droit jusqu'à 75 lires par quintal (en 1931). Malgré cela, les prix intérieurs ne parvenant pas à s'avantager qu'en partie de la protection concédée, tendaient toujours à la baisse, après une récolte abondante; afin de les soutenir le gouvernement fut obligé de recourir à d'autres mesures. Après la large récolte de 1931 on imposa aux moulins de moudre 99 % de blé national et on obligea, par décret, les Caisses d'épargne locales d'avancer aux agriculteurs 80 lires pour chaque quintal de blé qu'ils avaient en stock.

Il est naturel qu'on se demande alors ce que ces mesures de protection ont coûté au pays. On a calculé (Mortara, Prospettive Economiche 1932) *qu'en* 1931 *les consommateurs italiens ont payé* 1,5 *milliards de lires à l'Etat à titre de douane sur le blé et* 2,5 *milliards aux producteurs comme primes sur le pain qu'ils ont acheté. Comme la production du blé a été en même temps de* 8 *milliards de lires, on voit que la « bataille du blé » a coûté aux consommateurs la moitié de la valeur du produit. La conséquence a été telle qu'on pouvait prévoir, c'est-à-dire que la consommation du blé a diminué en Italie ces dernières années.* Mortara (Prospettive Economiche 1933) *observe, en effet, qu'il y a une tendance actuellement à substituer la consommation du pain avec la polenta, tandis qu'auparavant on constatait le contraire, conséquence de l'amélioration des conditions de vie du prolétariat. Il a calculé que la consommation de blé a diminué de 190 kilos par habitant par an en 1926-27 à 180 kilos en 1931-32.*

D'autre part, ce ne sont pas les paysans pauvres ni les moyens qui ont été avantagés par la protection. Quant aux premiers, le blé qu'ils récoltent est à peine suffisant pour leurs besoins et il est rare qu'ils le vendent ; souvent ils en achètent. Quel avantage retireront-ils de la protection ? Pour ce qui regarde les paysans moyens, comme ils ne disposent pas de capitaux liquides, ils sont obligés de vendre leur blé à peine la récolte terminée, c'est-à-dire quand les prix sont le plus bas. Aussi l'avance de 80 lires par quintal, dont nous avons parlé, leur profitera beaucoup moins qu'aux paysans riches et aux gros propriétaires ; il est symptomatique, par exemple, que la Caisse d'Epargne de Bologne a établi que cette avance serait faite seulement pour des parts d'au moins 100 quintaux.

Le blé et les problèmes de l'agriculture italienne

Les personnes compétentes en la matière ont toujours observé qu'en Italie on cultivait trop de blé, même avant la guerre. En effet, la superficie destinée à cette culture représentait 36,5 % des terres cultivées, tandis qu'en France ce rapport était de 27,3 %, en Espagne de 22,5 %, en Allemagne de 7,3 %.

Dans ces conditions, s'il était juste de vouloir augmenter le rendement du blé par hectare, il aurait fallu en même temps chercher à réduire la superficie des terres cultivées en blé, en réservant cette culture seulement aux terres qui s'y adaptaient réellement.

Or, c'est justement le contraire qui s'est produit. De 1921-25 à 1933 il y a eu une augmentation de 400.000 *hectares environ dans la culture du blé, tandis que celle des autres céréales diminuait de* 321.000 *hectares et celle des plantes industrielles (chanvre, betterave), vignobles et oliviers de 625.000 hectares.*

Particulièrement en ce qui concerne les vignobles, on observe que les agriculteurs ont tendance à ne pas reconstituer les cultures que le phylloxéra détruit chaque année dans une large mesure, mais ils préfèrent laisser leur argent à la banque et le destiner à la culture du blé dans les terres qui ne s'y adaptent pas du tout, ce qui est bien naturel, du reste, étant donné que le prix de ce dernier est tenu artificiellement élevé par la protection.

Or, ceci contribue à augmenter le chômage dans les campagnes, car un vignoble demande deux cents jours de travail par an, tandis que pour le blé vingt à vingt-cinq jours suffisent.

L'Italie méridionale, qui est une grande exportatrice de produits agricoles, a beaucoup souffert de cette politique de protection du blé à outrance, tandis que les exportations de l'Espagne prenaient de l'extension.

Aussi on remarque dans les dernières années une diminution alarmante dans le bétail. Le recensement effectué en 1931 nous montre que les chevaux ont diminué de 8 % vis-à-vis de 1926, les mulets de 16 %, les ânes de 13 %, les bovins de 7 %, les brebis de 20 %, les chèvres de 43 %. Seuls les porcs ont augmenté de 10 %.

Du reste, la régression de l'agriculture en ces dernières années est démontré aussi par la diminution dans la consommation globale des engrais chimiques : celle des engrais phosphatés, par exemple, est tombée, dans ces six dernières années, de 16 millions de quintaux à 11 millions.

Manœuvres militaires des balillas

Le journal *La Gazzetta del Popolo* de Turin (8 juin) annonce que, dans l'après-midi du 7 juin, ont eu leiu à Turin, dans le camp sportif de la maison des Balillas, des exercices de protection antiaérienne, auxquels ont pris part plus de cent balillas et de nombreuses « piciole italiane » (petites taliennes). Les manœuvres se sont déroulées en présence du préfet et de toutes les autorités militaires et civiles.

Nous empruntons à la chronique du journal fasciste les passages suivants :

« La première action a commencé par la signalisation d'un supposé avion ennemi. A la suite des signaux d'alarme, la population se précipite vers les locaux de refuge. Et nous voyons tout de suite nos balillas qui commencent le tir avec leurs fusils et avec une mitrailleuse, qui est magistralement manœuvoéré par un petit marin. »

Suivent une seconde et une troisième action offensive aérienne de la part de l'ennemi supposé. Et l'exercice se termine par le lancement de bombes exposives et incendiaires contre le village en miniature construit pour l'occasion. Voici comment le journal relate la partie finale de la manœuvre :

« Maintenant, le village est soumis à une attaque qui bat son plein. L'église s'effondre sous le tir précis de l'ennemi, ainsi que l'école communale et la mairie. La contre-offensive des formations antiaériennes des balillas est énergique, audacieuse, infatigable. Les fusils et la mitrailleuse ne cessent pas de cracher un seul instant. Finalement les appareils ennemis sont mis en fuite. »

L. I. D. U.

La riunione del Comitato Centrale

La riunione del Comitato Centrale della « Lidu », che si è tenuta domenica scorsa, è stata una breve e severa manifestazione di fede e di volontà.

Erano rappresentate direttamente da delegati propri le federazioni dell'Ile-de-France (Rosselli, Angeloni, Gigli); del Sud-Ovest (Mione); della Linguadoca (Gazzo), della Meurthe-et-Moselle (Valois), delle Alpi (Bassetti); e s'erano fatte rappresentare le federazioni della Svizzera (Pistocchi), della Mosella, del Midi e della Riviera (Campolonghi).

Assistevano tutti i membri della C.E.

Il presidente Campolonghi saluta la memoria di Matteotti e di Treves e rende omaggio alla memoria del compagno Repetto, morto in questi giorni, vittima del lavoro; e - senza chiedere minuti di silenzio e senz'altre manifestazioni del genere, derivate dalle varie cinematografie religiose - apre i lavori.

La relazione morale fu oggetto di un lungo e sempre cordiale scambio di idee, al quale presero parte tutti i presenti; e infine fu approvata. Si prese sopratutto atto che la « Lidu » ha ricuperata la propria autonomia, e tutti furono concordi nel dichiarare che questa autonomia debba esser fermamente mantenuta; il che contribuirà a richiamar in seno alla Lega elementi ottimi che se n'erano allontanati.

La relazione finanziaria fu pure approvata, dopo spiegazioni date da Bosso a cui furono diretti meritati elogi.

Assistenza, azione politica

Si prese atto che l'azione assistenziale si svolge con zelo, anche se con risultati non sempre confortanti. Cio' non impedi' al C.C. di far eco alle parole del presidente che rese omaggio alla buona volontà, ch'egli documento', del ministro del Lavoro, Marquet. Le difficoltà vengono da altre parti.

Si decise di limitare il lavoro ai soli profughi politici; ma fu emesso un voto in favore dell'emigrazione in genere, la cui difesa spetta agli organi sindacali: si riaffermo' cioè il principio della libertà di emigrazione, pur riconoscendo che l'azione sindacale doveva, nell'ora attuale, tendere sopratutto a ottenere che se si vieta a nuovi lavoratori stranieri di venire in Francia, si lascino tranquilli quelli che da anni ci sono già.

L'azione politica sarà specialmente rivolta, all'interno dell'antifascismo, a far della « Lidu » il terreno piu propizio ai contatti e agli accordi fra le varie frazioni del fuoruscitismo e,nel campo internazionale,a documentare l'opinione estera sui misfatti e sulla politica fallimentare del fascismo.

A tal uopo si discusse se si doveva o noproseguir la pubblicazione del giornale « La Lega »; ma si decise, per non disperdere i mezzi poco abbondanti di cui dispone la « Lidu », di pubblicare soltanto, quando cio' sarà necessario, un bollettino di carattere interno. Per i comunicati si accetterà l'ospitalità cordialmente offerta dai varii organi dell'antifascismo che han contatti con la « Lidu »: il « Nuovo Avanti », « Giustizia e Libertà », L'Operaio Italiano ».

Per la propaganda a mezzo della stampa ci si servirà dei « Cahiers » della Lega francese, se essi ci accorderanno, come non è dubbio, l'ospitalità.

Inoltre, si invieranno comunicati alla stampa.

La propaganda sarà intensificata: oratori saranno mandati ovunque vengano richiesti.

Organizzazione e cariche

I rappresentanti delle varie federazioni fecero una succinta e lucida esposizione delle rispettive situazioni locali.

Ovunque si risentono le conseguenze della crisi; ma le tessere saranno sollecitamente pagate e l'attività nostra non ne soffrirà.

Si procedette alla nomina di un membro della C.E. Con affettuose parole, il presidente invito' Angeloni a riprendere il posto ch'egli aveva lasciato vacante. L'amico Angeloni, commosso, non insistette nelle sue dimissioni e promise alla « Lidu » tutta la sua fervida attività.

A segretario fu eletto l'amico Cianca, cui saran devoluti specialmente gli oneri dell'organizzazione e della propaganda, mentre quelli dell'assistenza restano affidati alla presidenza.

Queste nomine furono fatte all'unanimità. Le dimissioni dell'amico De Ambris da rappresentante della « Lidu » nella Federazione Internazionale delle Leghe furono accettate da tutte le federazioni tranne da quella del Sud-Ovest, che voto' contro, e dalla M.-et-M. che si astenne. Lo Strafelini, membro della C.E., si associo' all'attitudine degli amici della federazione del Sud-Ovest.

La maggioranza si inchino' davanti la volontà del De Ambris soltanto perchè, assente da Parigi, egli non poteva adempiere il mandato ricevuto: la minoranza fece suoi i motivi delle dimissioni del De Ambris, determinate dallo scarso spirito di solidarietà internazionale manifestato, secondo lui, dalla Federazione delle Leghe.

Il De Ambris, a cui si mando' un saluto - sarà sostituito dall'avv. Angeloni.

Il Congresso

Il Congresso si terrà ai primi di ottobre. Come sede fu scelta, in principio, Avignone. Ma siccome durante la discussione si indico' anche come sede adatta Grenoble, le sezioni saran consultate. Al Congresso si discuterà la proposta di programma dell'amico prof. Trentin, a cui si inviarono ringraziamenti.

Una mozione

Prima di togliere la seduta, il presidente propose la seguente mozione:

« Il Comitato Centrale della « Lidu », richiamandosi alle dichiarazioni fatte dal suo presidente al presidente della Lega francese Victor Basch in occasione della firma del Patto dei Quattro, invita la sua grande consorella francese a seguire da vicino i tentativi di un riavvicinamento della repubblica francese col fascismo italiano;

e si augura che la L.F.D.H. si adoperi con ogni energia per evitare che, col nobile scopo di servir la causa della pace, si indebolisca la difesa dei principi che le due Leghe propugnano, e in primo luogo quello della Libertà, permettendo alle correnti reazionarie, che col fascismo imperano oltre le Alpi e che si fan strada anche in Francia, di istituire fra di esse contatti e collaborazioni pericolose per gli ideali che sono il sacro patrimonio di tutti gli uomini liberi.

Il C.C. riafferma altresi' la propria convinzione che non si serva efficacemente la causa della pace se non servendo quella della libertà; che la pace sarà una vana illusione fino a che in Europa sussisterà un regime fascista, e che, pertanto, un aiuto, direttamente o indirettamente impartito ai paesi dominati dal fascismo, dai paesi ove sussistono ancora istituzioni liberali non avrebbe altro effetto da quello di rafforzare la reazione fascista come realtà dove essa ha già trionfato, e come pericolo dove minaccia di trionfare, aumentando il pericolo di guerra;

e segnala all'opinione pubblica della Francia i disinganni ai quali quest'ultima andrebbe incontro illudendosi di trovare nel fascismo italiano un concorso leale ed efficace inteso ad avvalorare la sicurezza francese, perchè le forze libere che vivono e operano ancora in Italia e fuori - se considerano ed amano tutti i popoli e segnatamente il popolo da cui hanno appreso i diritti dell'uomo, e che li ospita come fratelli - non conoscono oggi e non conosceranno domani che un solo nemico: il fascismo, tutti i fascismi. »

La mozione fu votata all'unanimità, senza discussione.

La seduta, che era stata aperta alle 9.30, fu tolta alle 13.30.

Federazione dell'Ile-de-France

SEZIONE DI PARIGI - L'assemblea della sezione è convocata per sabato 30 corrente nella sala de « La Chope de Strasbourg », alle ore 21.

Si pregano i soci morosi di prenderne nota.

PARTITO REPUBBLICANO ITALIANO

La morte di Paolo Prister

A Buenos Aires, fra il compianto di tutta la colonia antifascista, circondato dagli amici repubblicani e socialisti, si è spento Paolo Prister.

La Direzione del Partito Repubblicano Italiano ha diramato a tutte le sezioni una circolare in cui ricorda ed esalta la nobile attività del Prister per la difesa della libertà e della italianità di Trieste: di Trieste ov'era nato 58 anni fa.

Trasferitosi ancor giovane a Buenos Aires e iscrittosi al Centro Repubblicano, ne divenne presto l'anima e la guida. Fu il direttore del valoroso « Amico del Popolo » e il segretario di quella fiorente sezione.

« Venuto il fascismo - continua la circolare - a nessuno fusecondo nel prender un atteggiamento di decisa, battagliera, incessante avversione. E nel partito, e nella Concentrazione, e nella « Lidu » e nelle nostre Mutue e ovunque, non conobbe riposo nella lotta contro la nuova vergogna italica.

Dal letto di morte, i suoi ultimi palpiti, le sue ultime lettere, le sue ultime parole, le estreme sue esortazioni furono per il partito nostro e per la lotta antifascista.

La salma venne esposta in quella sede del Centro Repubblicano che era stata il tempio della sua fede; e la vegliarono, con il cuore in lacrime, tutti gli amici, sgomenti di tanta perdita. E le onoranze funebri riuscirono solenni e furono alta espressione di reverenza, di fede e sopratutto di propositi operosi, per riempire il vuoto ch'egli lascio'.

Il Partito, che egli amo' più che sè stesso ed al quale costantemente consacro' entusiasmi ed opere, si inchina commosso sull'urna che ne raccoglie le ceneri e addita a tutti i repubblicani il suo esempio di fede, di disciplina e di feconda attività. »

G. e L. partecipa al dolore degli amici repubblicani per la morte di Paolo Prister, che fu un uomo di fede sincera e combattiva.

DAI CENTRI DELL'EMIGRAZIONE ITALIANA

Da ANNEMASSE

Mene e provocazioni fasciste

Già da parecchi mesi qui ad Annemasse il fascismo sta preparando l'agenzia consolare. Nel 1928, il commerciante di vini Mazzoni aveva preparato l'ambiente, ma, datosi al contrabbando, fu espulso dalle autorità francesi. Suo successore fu certo Laus Dario che si installo' giusto alla frontiera. Ma anch'egli, per una serie d'incidenti di carattere equivoco, dovette partire. Terzo successore, Garonzelli Cipriano, stipendiato dal consolato di Chambéry, è riuscito a riunire attorno a sè la parte dell'emigrazione più ignorante sotto l'etichetta dell'associazione combattenti. Naturalmente, gran parte di questi combattenti non ha fatto la guerra ma è disposta a sfruttarla.

Nell'anniversario dell'assassinio di Matteotti, l'associazione di qui doveva festeggiare la giornata insieme con i fascisti di Chamonix. Per l'occasione si erano mobilitati dei camions. Ma alla partenza credettero di trovarsi di fronte ad un agguato di antifascisti e, presi dal panico, si dispersero. I camions rimasero vuoti. La polizia di Annemasse ritenuta insuficiente, fu chiamata d'urgenza tutta la brigata della sotto-prefettura.

Solo cosi' una piccola parte riprese coraggio e parti' scortata, cambiando pero' itinerario. La maggior parte, più prudente, rimase a casa propria.

Questi pavidi in tanto riescono ad attirare qualche operaio attorno a loro, in quanto terrorizzano le famiglie in Italia e anche qui nella regione, essendo l'emigrazione in gran parte temporanea e quindi costretta a rientrare in Italia. E sopratutto perchè riescono, attraverso le loro organizzazioni e i missionari cattolici fascisti, ad ottenere lavoro come frontalieri a Ginevra. Bisognerebbe che l'antifascismo dirigente e il movimento operaio di Ginevra intervenissero per metter fine a questo sconcio.

Da GRENOBLE

I risultati di un'inchiesta

L'amico Zanone, uscito dal partito comunista per un disaccordo sul metodo di lotta contro il fascismo, fu fatto segno a una campagna di calunnie da parte dei suoi ex compagni, che si servirono delle affermazioni gratuite di un certo Traostino per denigrarlo nel suo onore d'uomo e di militante. Zanone riusci', dopo molte insistenze, a far nominare una commissione d'inchiesta dallo stesso partito comunista; commissione che, dopo un esame accurato di tutti gli elementi di fatto, dichiaro' che non solamente le accuse erano *false*, ma *assurde*, frutto di una bassa vendetta per un disaccordo personale. Dopo circa due anni, in un comunicato pubblicato dal « Travailleur des Alpes » del 31 marzo scorso, il P.C. dichiarava che la sua commissione d'inchiesta non aveva funzionato regolarmente, annullava quelle conclusioni e tornava ad affermare, aggravandole, le sue accuse contro il Zanone.

In seguito a cio', i rappresentanti del partito socialista, del partito massimalista, della « Lidu » - a cui vollero aggiungersi gli esponenti di un gruppo di libertari - si misero di accordo per esaminare nuovamente e definitivamente la questione e proclamare i risultati. Dopo aver interrogato tutte le persone che potevano dare schiarimenti in proposito, la Commissione ha redatto una relazione completa e precisa.

Essa deplora, in primo luogo, che il P.C., dopo aver lanciato accuse tanto gravi, non abbia sentito il dovere di *provare* tali accuse. Invitato ad inviare due rappresentanti muniti di prove, documenti e indicazioni, non solo non ha mandato niente e nessuno, ma non si è degnato nemmeno di rispondere,

Tutti i tesimoni inerrogati, comunisti compresi, hanno proclamato altamente la probità, il disinteresse, lo spirito di sacrificio di cui Zanone ha sempre dato prova, in Italia per combattere il fascismo. Dinanzi all'evidenza dei fatti, si è rimangiato tutte le sue accuse ed ha riconosciuto che Zanone è stato sempre un militante attivo e serio e che in Italia ha rischiato più volte la vita per combattere il ascismo. Dinanzi a tali risultati la Commissione, mentre riafferma pienamente ed interamente la stima, la fiducia e la solidarietà al compagno Zanone, leva una protesta veemente contro i sistemi comunisti, deplorando che un partito il quale si pretende il solo capace di dirigere utilmente il movimento operaio e la lotta antifascista si serva di certi metodi e di certi uomini per trascinare nell'ignominia uno dei migliori militanti.

Da GINEVRA

Benefiche iniziative antifasciste

La concordia antifascista si manifesta a Ginevra in iniziative concrete e benefiche.

Il 3 giugno ha avuto luogo la solenne premiazione degli alunni delle nostre libere Scuole Italiane. L'ampia sala comunale di Eaux-Vives ha raccolto la folla degli amici della italianissima istituzione, contro la quale si sono infrante le manovre fasciste.

Il presidente prof. Chiostergi ha esaltato l'attività svolta in questo loro 45° anno di vita da queste nostre scuole, a cui si sono iscritti ben oltre 350 alunni - numero record - e nelle quali oltre 150 sono i premiati. E, fra gli applausi dei presenti, ha incitato la libera colonia a stringersi sempre più per la difesa e lo sviluppo delle sue istituzioni.

Alla premiazione han seguito un interessante programma artistico e una tombola di beneficenza.

Nonostante la crisi che qui pure imperversa, l'utile netto della festa è stato superiore a quello della festa analoga dello scorso anno.

Fra tre settimane si inaugurerà il secondo anno di attività delle Colonie Estive di St-Cergues, alle quali una ventina di lavoratori di tutte le correnti dell'antifascismo hanno dato la loro opera gratuita, sacrificando per la nostra istituzione il domenicale riposo.

SOTTOSCRIZIONE per G.L.

II LISTA

Somma precedente fr.	5.774,25
NIZZA - Operia Stabilimento Alfio, a mezzo Tortora	20,—
NIZZA - P.C., in più dell'abbonamento	75,—
MOISSAC - Un fascista pentito, a mezzo Pelosi	27,50
ITALIA - Anonimo per forza	20,—
ITALIA - M.M.	10,—
PARIGI - Abbonato X.	15,—
ASNIERES - Anonimo	100,—
CASABLANCA (Marocco) Virgili, in più dell'abbonamento	50,—
ZURIGO - C.W.S.	50,—
ATENE - K.C.G., in più dell'abbonamento	45,—
PARIGI - Oblatrice, in più dell'abbonamento	75,—
GINEVRA - Reale, in più dell'abbonamento	40,—
VITTEL - Triacca, in più dell'abbonamento	5,—
BASILEA - Un insegnante italiano	20,—
BASILEA - N.N.	20,—
VILLEURBANNE - Cirillo C. 10 - Ciro C. 5 - Bernardino Luna 10 - Dell'Amore 10 - Arienti Pippo 5 - Zignani Secondo 5 - Spinelli 5	50,—
VERDUN-les-CABANES - J. Serri, in più dell'abbonamento	7,50
NIZZA C. Roncati	20,—
PAU - Faber	12,50
GENEVIEVE-des-BOIS - Rossini M.	10,—
SAVINES - Foschi Giovanni, in più dell'abbonamento	2,50
LONDRA - Mascherpa, in più dell'abbonamento	26,—
ZURIGO - Amico meridionale, ricordando il martire Matteotti	24,50
PARIGI - Samori'	50,—
CASABLANCA (Marocco) Lesi C.	10,—
MONACO - G.L.	2,—
Totale fr.	6.561,55

Ramon Fernandez e il fascismo

Poco è mancato che non diventassi fascista. C'è mancato proprio poco, senza dubbio una semplice circostanza materiale. Poichè, nella situazione in cui mi trovavo, non era una data inflessione ideologica, o questo o quell'argomento o discorso che avrebbero potuto gettarmi da questa parte della barricata, ma una atmosfera di passione, di lotta: per dir tutto, degli atti violenti colti sul vivo e ristabiliti nella loro verità...

Per poco, dunque, non sono diventato fascista. Il fascismo è un abile tranello teso agli intellettuali borghesi di buona volontà, sufficientemente disinteressati, ma pigri come avviene ai profittatori di una società consacrata. Assolvevo abbastanza bene a quelle condizioni. Aggiungeteci l'abito professionale di teorizzare che rende assai sensibili alle « soluzioni » originali. A grandi linee, e naturalmente tra le altre cose, il fascismo è l'arte di calmare l'inquietudine sociale degli intellettuali impegnandoli in una rivoluzione che non muta le loro abitudini e non sacrifica i loro interessi. Si dice loro: « Volete fare una rivoluzione? D'accordo. Volete abbattere il capitalismo? D'accordo. Volete iniettare il sangue fresco del proletariato nel corpo sociale? D'accordo. »

Ma poichè è il grosso capitalista che finanzia i gruppi « anticapitalisti » ai quali si lega il nuovo rivoluzionario, questi non rinuncia a nessuno dei vantaggi di cui godeva, dai pranzi in città agli onorari della grande stampa. Il colpo è fatto. Al nostro intellettuale basta un piccolissimo sofisma giustificativo perchè si persuada di agire nel migliore dei modi e nell'interesse di tutti. »

Questo brano autobiografico, per certi lati acutissimo, si puo' leggere in un articolo di Ramon Fernandez apparso su « Commune » di maggio - la bella rivista dell'Associazione Artisti e Scrittori Rivoluzionari. Nell'articolo c'è tutto Fernandez, spirito brillante, inquieto, polemico, superficiale, ma infinitamente sincero, e spesse volte anche fine.

Fernandez ci ricorda certi giovani scrittori italiani che essendo nati in pieno 6 febbraio - un 6 febbraio che dura da dodici anni - sono diventati fascisti e profittatori del fascismo; ma che nella torbida atmosfera del fascismo continuano ad agitarsi, a riempirsi la bocca di paroloni ultra-rivoluzionari col brusio della mosca che si agita sulla carta moschicida.

Anche Fernandez, che sotto sotto ammira il fascismo e la carriera di Mussolini, è stato a un pelo dal diventar fascista. Si è salvato perchè era fuori di Parigi. Se fosse stato a Parigi, sarebbe ora un fascista.

Questo determinismo... territoriale non vieta naturalmente a Ramon Fernandez di proclamarsi marxista e di irridere al piccolo borghese Fernandez ante 6 febbraio. Fernandez vorrà perdonarci se non riusciamo a prendere troppo sul serio il suo marxismo, come il suo comunismo. Il suo Marx è piuttosto alto e biondo, quasi quanto quello di Loria ironizzato dal Croce.

Chi ha sentito parlare Fernandez alla « Union de la Vérité », accompagnato da due notai comunisti, se ne è convinto. (Leggere, in proposito, il testo della risciacquata metodologica inflittagli in quell'occasione dal Gurvitch e riprodotta nel fascicolo di giugno di « Esprit ».)

◆ ◆

Un precursore del corporativismo

Pare che il precursore sia Serge Zoubatov, il capo dell'« Okhrana » (polizia segreta zarista) di Mosca. Ce lo assicura Ilya Ehrembourg, il noto scrittore sovietico, in un articolo sempre sullo stesso fascicolo di « Commune ». Scrivendo al ministro Plehwe, Zoubatov « *preconizzava la forma di governo personale nel campo dei rapporti sociali, in quanto che questa forma, ponendosi al di fuori delle classi, contiene in sè il principio dell'arbitrato ed è, in conseguenza ostile a ogni violenza e favorevole alla giustizia.* »

Ecco finalmente scovato il degno precursore di Rocco.

Ehrembourg passa poi in rassegna a volo d'uccello (un uccello che assomiglia al « passerottino agevole » di papiniana memoria) la coltura italiana sotto il fascismo. Parla anche di Hugo Ughietti (sic) come teorico del fascismo.

Ni cet excès d'honneur, ni cette indignité.

Oietti non è da tanto; non è, come Rocco, un Zoubatov. E' un servo gallonato che dirige « Pan », magna rassegna di lettere ed arti che ha preso il posto di « Pegaso ».

◆ ◆

Pan

Nel suo numero di maggio, « Pan » ospita la prima puntata di « Nikita: Pietrogrado 1917 » dove, tra molte cose insulse, c'è una bellissima scena: l'arrivo di Raimondo, Labriola e Cappa a Pietrogrado per incitare il popolo alla resistenza. Labriola, per la verità, fa una buona figura. Dice a Nikita di essere il solo rivoluzionario dei tre e lo incita ad andare a fondo nella rivoluzione mettendo le mani sui punti vitali.

Ma Cappa e Raimondo! Che quadro! Sono colpiti dalla facondia dei rivoluzionari. Tutti fanno discorsi.

« *Raimondo e Cappa studiano per qualche giorno questo fenomeno di eloquenza, poi cominciano a parlare anche loro. Sono invitati a tener discorsi in tutti i comizii. Parlano in italiano a migliaia di persone ammassate, intente, che ascoltano senza comprendere. Anch'essi parlano bene... Cappa ha accettato iersera un ultimo invito per un discorso al « Musicalnaia Drama ». Il teatro era pieno di contadini. L'aria sapeva di sudore e di fango. Nel silenzio sento rosicchiare i semi di girasole... Lo stupore, l'odio, la speranza si allargavano in cerchi concentrici. Poi una donna ha saputo strappare a quella massa grigia grida rabbiose che non avevano saputo strapparle gli uomini: « Viva la rivoluzione! La terra tutta per noi! Morte ai borghesi! »*

Poi Cappa. Lo vedo di sotto in su dondolare la testa pesante e il petto grasso sulle gambe gracili. Inizia con tre periodi sonori e vuoti. Non sa più cosa dire. Gira attorno lo sguardo, lo ferma sopra un mugik appoggiato a una quinta. E' un vecchio curvo, con una lunga barba bianca, i capelli bianchi sugli occhi piccoli e azzurri. Gli va incontro, poi gli balza addosso e lo abbraccia. Si allontana di un metro e gli grida con voce alta e cantante: « Ed io saluto in te, o vecchio bianco, la Russia che paziente ha saputo attendere senza disperare il trionfo dell'idea; io saluto in te, o vecchio bianco, la Russia che ha preparato la rivoluzione. »

Cappa parlava, naturalmente, per incitare i mugiks a continuare la guerra.

10 giugno

Il « Lavoro » di Genova, non potendo commemorare il decimo anniversario di Giacomo Matteotti, ha tuttavia commemorato con un articolone di prima pagina intitolato « *10 giugno* » l'anniversario di Premuda, *una gloriosissima pagina della storia marinara italiana* ».

Bravo « Lavoro »! Cosi' Ansaldo non scriverà più rapporti contro Canepa.

◆ ◆

Superiori disposizioni

Avevamo deciso di abbonarci a « Borsa », una interessante rivista finanziaria quindicinale che esce da qualche anno a Milano. Ma la risposta, pervenuta al libraio incaricato di fare l'abbonamento, è stata la seguente:

Aprile 1934 *XII*

Eg. Signore,

In ossequio a superiori disposizioni la rivista Borsa *è temporaneamente sospesa.*

Ci riserviamo di farle avere ulteriori notizie sulla data di ripresa delle pubblicazioni. Con stima

La Direzione di « Borsa »

Dedicato a coloro che intendono utilizzare le forme « legali » di lotta contro il fascismo.

◆ ◆

Evviva la verità

(ad usum delphini)

« *Un contrasto si disegno', lentamente ma progressivamente, nei ranghi dell'antifascismo italiano, tra coloro che rifiutavano di rivedere la loro concezione dissueta di una rivoluzione antifascista « come nel '48 » e coloro che si riportavano sempre più all'idea - tanto più marxista e realista - che la rivoluzione antifascista non avrà la possibilità di affermarsi che il giorno in cui le masse avranno ricuperato la loro capacità d'azione* (voilà le busillis). *E,* grosso modo, *lo si è già compreso - i socialisti si disposero sempre più numerosi, e sempre più precisamente, per la seconda concezione; mentre i dirigenti all'estero di G.L. restarono sempre più fedeli alla concezione della rivoluzione antifascista che è ben permesso di chiamare « individualista* ». (*Modigliani,* Article spécial *per le* Informations *della II Internazionale*).

Ma che ingenui, quei dirigenti esteri di G.L.! E dire che nel 1931, essendosi permessi di diffondere in 10.000 esemplari un primo opuscolo di 24 pagine per il lavoro concreto tra le masse operaie, si sentirono tirare le orecchie dalle due Internazionali. Il lavoro operaio - fu loro detto - è di spettanza della Confederazione generale del lavoro. A cuccia.

Ma la lezione non servi' loro. E continuarono a svolgere lavoro operaio e propaganda di massa. Finchè furono rimessi sotto accusa nel 1934, per aver stampato, all'insaputa dei superiori, un « Giornale degli Operai ».

Un vero quarantotto.

« *I socialisti avendo proposto di lanciare in Italia una agitazione per una amnistia reale e generale, gli altri (G.L.!) non ne vollero sapere, vedendovi non si sa quale rinnegamento dell'intransigenza. La proposta fu dunque votata, ma sabotata. Lo stesso per quanto concerne lo sforzo per una ripresa - per quanto possibile! - dell'azione sindacale operaia all'interno del paese.* » (*Modigliani,* c.s.)

Questi giellisti appaiono nel rapporto di Modigliani diabolicamente potenti. Pensate: hanno impedito al partito socialista di lanciare in Italia l'agitazione per l'amnistia e hanno impedito alla Confederazione del lavoro di rifare i sindacati liberi. E sono quattro gatti, individualisti, quarantottardi, mentre i socialisti « sempre più numerosi e sempre più precisamente » sono tanti e volevano fare tutto l'opposto.

Abbasso G.L.

La maggior parte dei dirigenti all'estero di G.L. non si sono convertiti al socialismo che in esilio. E non pochi di costoro non furono al nostro fianco, in Italia, che dopo l'arrivo al potere del gran Benito. » (*Modigliani,* c.s.)

Invece il gran Benito era socialista sino dal 1904; e Rigola, Caldara, Schiavi, Canepa, Maglione, D'Aragona, lo sono da prima del 1900. Figuratevi che G.L. annovera dei socialisti di 17 anni che sono diventati tali un mese fa.

Santo Marx, che scandalo.

Ma non è finita.

Essi, i giellisti, nella discussione ultima in Concentrazione, « non mollarono nè di una parola nè di un gesto *il loro piano per impadronirsi, contro i socialisti, del movimento socialista italiano* » (sottolineato nel testo).

Con questa terribile accusa si chiude il rendiconto della crisi concentrazionista che G.E. Modigliani ha fatto in francese alla II Internazionale.

Canteremo con Falstaff: Siam contri-i-ti, siam penti-i-ti, ecc. ecc.

Dubitiamo pero' che la marxistica dimostrazione di Modigliani abbia convinto tutti, proprio tutti, i lettori del Bollettino.

Con questa speranza ti saluta, lettore, il tuo collega

Lector

Ce journal est exécuté par des ouvriers syndiqués
Imp. du Centaure, 17, r. la Pérouse, Paris
DESNOËS et MARY, imprimeurs
Le gérant : MARCEL CHARTRAIN.